

cultura

educazione

società

VERIFICHE

anno 40

n.1

febbraio 2009



Ricordi di
un caro amico



Phil Borges,
lo sono



Alle origini della
"questione ticinese"



La valigia di
Irene Némirovsky

VERIFICHE

In questo numero

Il 10 gennaio scorso è improvvisamente deceduto **Silvano Gilardoni**, infaticabile collaboratore e amico di *Verifiche*, cui aveva assicurato in tanti anni un sostegno fondamentale con articoli, idee e proposte. Alla sua memoria dedichiamo l'**Editoriale** composto da pensieri personali degli amici di redazione. Lo ricordiamo inoltre pubblicando i testi di **Giampaolo Cereghetti** e di **Raffaello Ceschi**, letti in occasione della celebrazione funebre, e quello di un gruppo di **compagne e compagni** di “lotta” politica.

Questo primo fascicolo dell'anno è illustrato con le fotografie della mostra *Io sono* di **Phil Borges**, di cui **Lia De Pra Cavalleri** ha redatto una breve presentazione.

Sulla scuola e la politica scolastica proponiamo la lettera inviata al

governo ticinese dal **Movimento della Scuola** in cui si sostiene la necessità di maggiori investimenti nella formazione; un commento di **Remo Margnetti** ai risultati dell'indagine PISA e un'articolata presa di posizione di **Pasquale Genasci**, a nome dei docenti di storia delle scuole professionali, sulla nuova ordinanza di maturità professionale. Sull'assurdità delle culture del mondo e sul disperato tentativo di dare senso al non senso riflette **Marcello Sorce Keller**. Con i testi poetici di **Pietro Marelli**, scelti da **Fabio Pusterla**, proponiamo ai lettori il primo autore di un nuovo ciclo sulla poesia contemporanea organizzato da un gruppo di docenti del Liceo di Lugano. **Fabiano Alborghetti** tratteggia la storia dell'ex Albergo Regina di Milano, quartier

generale nazista tra il 1943 e il 1945, e si augura che possa divenire un luogo di memoria. **Orazio Martinetti** recensisce il volume *La frontiera contesa* degli storici Maurizio Binaghi e Roberto Sala e **Claudio Ferrata** svolge alcune considerazioni sul libro *Contro l'architettura* di Franco La Cecla. La rassegna letteraria curata da **Ignazio Gagliano** attinge all'inesauribile valigia di Irène Némirosky. Il fascicolo si chiude con un frammento di **Leonardo Zanier**.

La Redazione augura una buona lettura e formula l'auspicio che i fedeli lettori, sostenitori e amici di *Verifiche* rinnovino anche quest'anno l'abbonamento e ci aiutino a divulgare la rivista e a trovare nuove adesioni.

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Ulisse Ghezzi, Marco Giannini, Ilario Lodi, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Gisella Togliani, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr. 40.-
studenti Fr. 20.-
sostenitori da Fr. 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Ricordi di un caro amico (*La Redazione*)
- 5 A Silvano Gilardoni, insegnante (*G. Cereghetti*)
- 7 Ricordo di Silvano Gilardoni (*R. Ceschi*)
- 9 A Silvano, amico, maestro e compagno
- 10 Lettera al Consiglio di Stato (*Il Movimento della Scuola*)
- 11 Phil Borges, *Io sono* (*L. De Pra Cavalleri*)
- 12 Evviva: non siamo più gli ultimi! (*R. Margnetti*)
- 14 Una storia sacrificata (*P. Genasci*)
- 18 Tutte assurde le culture del mondo! (*M. Sorce Keller*)
- 20 Le parole, le cose (*F. Pusterla*)
- 23 L'ex Albergo Regina di Milano (*F. Alborghetti*)
- 25 Alle origini della “questione ticinese” (*O. Martinetti*)
- 27 L'architettura contro la “mente locale” (*C. Ferrata*)
- 29 12 Mesi di Romanzi (*I. Gagliano*)
- 30 Ancora alla Bionstrasse (*L. Zanier*)
- 31 Cemea Ticino
- 31 I giochi di Francesco

Questo fascicolo di *Verifiche* è illustrato con le tavole della mostra *Io sono* del fotografo americano **Phil Borges**, presentata da Lia De Pra Cavalleri a pagina 11.

Ringraziamo l'autore e Giampaolo Paci della galleria PaciArte Contemporanea di Brescia per averci concesso di pubblicarle sulla nostra rivista.

La Redazione ha chiuso il numero il 7 febbraio 2009

Ricordi di un caro amico

Lo scorso 10 gennaio ci ha improvvisamente lasciati Silvano Gilardoni. La sua scomparsa ha colto tutti impreparati e ha suscitato in noi sentimenti di incredulità e di dolore. Silvano era un amico affettuoso e un prezioso collaboratore. Non mancava mai ad un appuntamento di redazione e condivideva volentieri i momenti conviviali con cui si concludevano i nostri incontri. Con l'impegno e la precisione che contraddistinguevano il suo lavoro, ha per anni assicurato alla rivista un appoggio insostituibile, articoli lucidi, idee e proposte intelligenti. Questo rende ancora più difficile il distacco e fa sentire i membri di redazione più soli e anche un po' orfani. Sebbene fosse ormai da alcuni anni in pensione, Verifiche gli era rimasta nel cuore, a riprova di un attaccamento alla scuola pubblica, laica e democratica in cui credeva e di cui difendeva con forza i valori. Per ricordarlo abbiamo deciso di redigere brevi pensieri personali: tanti tasselli capaci forse di comporre un mosaico che ci restituisca l'immagine dell'amico Silvano. Attestazioni di ringraziamento, stima e affetto, rivolte anche ai suoi cari familiari Donatella, Diego, Elena e Vera; frammenti di attimi condivisi. Pubblichiamo inoltre i testi letti in occasione della cerimonia funebre da Giampaolo Cereghetti, direttore del Liceo di Lugano 1, che ricorda Silvano come uomo di scuola, e dello storico Raffaello Ceschi, che ha considerato la sua attività intellettuale e di ricercatore. Infine alcune compagne e compagni rievocano collettivamente l'impegno politico e civile di Silvano Gilardoni.

In Verifiche ho ritrovato il Silvano con il quale avevo condiviso le battaglie politiche degli anni settanta e ottanta, ma

soprattutto l'amico e il maestro. Un amico e maestro non più pressato dalle scadenze settimanali de "Il Lavoratore" e del Partito del lavoro, e dunque con più tempo da dedicare allo studio e alla riflessione. Silvano di Verifiche mi si è confermato maestro di rigore, di approfondimento e di capacità dialettica, virtù queste che sapeva instillare in chi collaborava e partecipava alle riunioni di redazione. Lo voglio ricordare anche come amico discreto, maestro anche di modestia quando, dopo la festa dei suoi sessant'anni, spedì alla mia famiglia un biglietto di ringraziamento testimoniando nello stesso la commozione per una citazione e un commento, espresso nei nostri auguri, aggiungendo però che forse il commento era stato eccessivo.

(Giacomo)



Ci sono momenti nella vita di un uomo in cui non si riesce a trovare parole per esprimere l'incredulità, lo sgomento, il rifiuto della certezza di una "notizia": il dolore.

E l'annuncio è arrivato, puntuale attraverso il filo del telefono. "Devo darti una brutta notizia", ha sibilato il buon Rosario Talarico, "E' morto Silvano".

Ci eravamo incontrati alla cena di Verifiche, questa nostra rivista che molto gli deve. Ero andato a trovarlo a casa la fine dell'anno e l'avevo sentito al telefono, martedì sera, giorno dell'Epifania, prima del mio rientro in Sicilia.

"Amico conosciuto tardi" è una Sua espressione, con rammarico, di una bellissima lettera che mi aveva scritto dopo la "sorpresa" che gli avevo fatto per la festa dei suoi sessant'anni. Aveva manifestato il desiderio di invitarmi, ma non osava chiedermelo trovandomi in Sicilia. L'avevo saputo tramite la sua Dodi e i figli. E mi sono presentato con una forma "simpatica" di laudatio alla siciliana. Ci mancherai, mi mancherai, carissimo amico. (Nino)

La sorte gli ha rubato il piacere di contemplare i frutti del suo operato perché troppo presto si è spezzato il filo. Non ebbe completa coscienza di una vita bene spesa e la memoria delle molte azioni virtuose perché, come scrisse il poeta Cecilio Stazio, *serit arbores quae alteri saeculo pro-sient*, semina alberi che gioveranno alle generazioni future.

(Marco G.)

Particolarmente negli ultimi tempi, oltre agli incontri programmati per Verifiche e per qualche cena, incontravo spesso e casualmente Silvano in occasione di eventi culturali: conferenze, teatri, cinema. Ogni volta si rinnovava la sorpresa nello

scoprire interessi comuni – come per i film di Kurosawa – e il piacere nel confronto di opinioni, durante pause degli spettacoli. Conversazioni piacevoli con una persona sempre documentata, un conoscitore attento, un lettore accorto, che si pronunciava senza mai essere invadente, discreto e capace anche di ascoltare e di condividere in modo conviviale e arricchente.

Ricordo così il nostro incontro, qualche giorno prima della sua scomparsa. Non c'era ombra di sospetto che sarebbe stata l'ultima conversazione, l'ultima stretta di mano, l'ultimo scambio conviviale. C'eravamo visti per caso – anche in quella occasione – nei corridoi della Radio a Besso, per assistere ad un concerto dedicato ai compositori francesi di fine '800. Abbiamo conversato sul programma della serata, sugli autori, sulle opportunità culturali offerte dalla città. Si sono aggiunte alla conversazione altre persone; le conoscenze e le amicizie di Silvano erano innumerevoli.

Quindi, ognuno si è seduto in posti diversi, per ascoltare la musica. Dopo il concerto ci incrociamo di nuovo, ci salutiamo: – Buona notte, buon rientro e ... alla prossima riunione di redazione, fra qualche giorno!

Invece alla riunione il suo posto era vuoto: fatico ancora a credere che sia davvero così!

(Graziella)

Poco dopo essere entrato a far parte della redazione di Verifiche, ed acquisito quel minimo di fiducia che in questi casi, assai frequentemente, manca a chi esplora nuovi territori certamente impegnativi, mi accinsi - con un caro amico e forse non consapevole fino in fondo della delicatezza dell'argomento - a trattare in un breve articolo alcuni aspetti del metodo di ricerca storiografico da un punto di vista "un po'" filosofico. Conoscevo poco Silvano, ma già credevo di essermi reso conto di quanto significativamente abitasse la distanza che tra di noi si frapponesse.

Lesse il breve saggio e mi disse: «Sai..., in verità gli storici non lavorano così». Queste poche parole - e il suo semplice esempio - mi fecero comprendere, fino in fondo e definitivamente, la profonda considerazione che Silvano aveva dell'uomo, così come esso è, nella sua forza e nelle sue innumerevoli debolezze.

Me lo ricorderò per sempre.
(Ilario)

Eravamo a una riunione di genitori alle scuole elementari di Cassarate. La maestra, al suo primo anno di insegnamento, stava spiegando il programma scolastico e in particolare l'apprendimento dell'aritmetica con i metodi della matematica moderna. Trattava solo le prime proprietà dei numeri interi, con l'obiettivo di rendere più interessanti le operazioni. Fra i genitori si erano sollevate subito reazioni assai burbere, chiuse ad ogni novità. Vista la giovane maestra in difficoltà, Silvano prese le sue difese, spiegando che gli allievi non avrebbero trovato ostacoli ad imparare in quel modo, perché andavano a scuola volentieri e provavano piacere per quello che insegnava. A fine serata anche i più scettici furono convinti, con buona pace della maestra che riuscì a portare avanti il programma anche negli anni successivi. Silvano mi confidò poi sorridendo, che non avrebbe mai pensato di dover intervenire a sostegno anche della matematica moderna. Evidentemente sapeva che il problema era l'altro: quello di una maestra intenzionata a provare una sperimentazione, messa di fronte a padri più ostici dei figli.

(Marco L.)

È difficile prendere atto che la tua persona non c'è più e che alle riunioni non potremo scambiarci le nostre opinioni. Per me eri una voce polifonica che risuonava nell'anima e nel cervello, stimolandomi sempre e facendomi sentire meno solo, in questo mondo sempre più spoglio di persone come te. Ora dovremo far fronte a questo vuoto con il peso delle parole e con la forza del pensiero per continuare un percorso che si era avviato insieme e che tu avresti voluto vedere e costruire. È difficile entrare nella stanza ovale del Grotto Leoni, contare le sedie che servono e sapere che la tua non c'è più nel computo. Per noi ci sarà l'impegno ad andare avanti come misura terapeutica e come omaggio alla tua persona, l'unica cosa che potrà darci la forza di sederci attorno a quel tavolo e rompere il muro del silenzio.

Anche così ci mancherai sempre.
(Roberto)

Quante volte, nell'affanno di chiuder-

re il numero di Verifiche e con l'assillo del tempo che soffiava sul collo, alla domanda «chi si occupa dell'editoriale?», i nostri sguardi si abbassavano imbarazzati e ognuno giustamente spiegava: troppi impegni, riunioni, le correzioni, l'agenda carica, ...

Per fortuna c'era Silvano. L'editoriale era scritto, Verifiche usciva puntuale.

Così, con garbo e tanta discrezione.
(Rosario)

Con l'ultimo scambio di mail (era la fine dell'anno) gli avevo mandato una cartolina con un pensiero di Neruda: *“La speranza ha due bellissimi figli: l'indignazione e il coraggio... l'indignazione per la realtà delle cose; il coraggio per cambiarle.”* Silvano aveva l'una e l'altro. E un dono raro: quello di darti molto più di quello che tu potessi dare a lui, senza per questo farti sentire in debito. Grazie, prezioso compagno di viaggio!

(Elvezio)

Ho vivo il ricordo dell'affettuosa gentilezza di Silvano, sempre attenta e partecipativa, della sua pacata eppur calda umanità, della profondità del suo sentire e delle sue riflessioni, anche della sua ironia.

Penso alla forza che gli veniva dalla famiglia, così segnata da un dolore quasi insostenibile. Mi stringo a Donatella e ai figli in un commosso abbraccio piangendo l'Amico caro.
(Lia)

Ho incontrato tre volte Silvano, una quarta ad Arezzo – lui e la moglie nostri graditi ospiti. Capisco il dolore della famiglia e degli amici. Ricordo l'uomo intelligente e colto. Ricordo soprattutto l'uomo che trovava le parole giuste.

(Ignazio)

Parole d'addio

(In morte di Silvano Gilardoni)

Giungono tardi
le parole d'addio
come un ponte
che cede sotto i passi,
e non ti sfiora forse
il lamento di questa
che si scioglie ultima sera
o forse ancora torni tra gli amici
e hai la voce serena del saluto.
(Giusi)

A Silvano Gilardoni, insegnante

Ho incontrato Silvano mercoledì scorso, al ristorante scolastico del Liceo, dove tornava con una certa regolarità, combinando gli impegni dei suoi lavori di ricerca alla Biblioteca cantonale con l'occasione di rivedere amici ed ex colleghi. Ci siamo rapidamente scambiati gli auguri per l'anno nuovo e, visto che in quel momento non era possibile pranzare allo stesso tavolo come d'abitudine, ci siamo dati appuntamento al caffè, dove tuttavia sono giunto troppo tardi a causa di un imprevisto. Questi fatti minimi e, in fondo, di banale quotidianità, mi paiono assumere ora una valenza del tutto diversa, tanto essi stridono incredibilmente con la necessità di dover accettare l'idea che Silvano non è più fra di noi. Da quando, nella mattinata di sabato 10 gennaio, mi è stata comunicata la notizia della sua improvvisa scomparsa,

insieme al profondo dispiacere per la perdita di un amico e ai sentimenti di partecipazione solidale al dolore dei familiari, sono continuati e continuano ad affiorare nei miei pensieri episodi, situazioni e immagini che hanno costellato – con intensità e frequenza diverse – quasi trent'anni di comune esperienza di lavoro al Liceo di Lugano.

I miei primi ricordi risalgono all'inizio degli anni Ottanta, Silvano insegnava storia al Liceo già dal 1971 ed era persona assai nota in Ticino, anche per il suo impegno politico. Da giovane e inesperto docente, so di aver provato ammirazione per lui, per la sua capacità di esprimersi con chiarezza, per la visione lucida dei fatti e la coerenza con la quale si profilava nelle discussioni durante le sedute del Collegio dei professori. Erano tempi in cui il dibattito sugli

orientamenti della politica scolastica nazionale e cantonale era assai vivace e talora polemicamente acceso tra visioni e tendenze non di rado del tutto divergenti. Anche nelle discussioni complesse e delicate, quando le posizioni sembravano soltanto irrimediabilmente scontrarsi, non ricordo di aver mai sentito il professor Gilardoni alzare la voce o rispondere a qualche provocazione, accettando di scendere sul terreno della polemica rissosa. Pur difendendo con forza e convinzione il proprio punto di vista, sapeva conservare sempre il rispetto per le persone: anche per questo, credo, egli è stato durante un trentennio una delle figure intellettuali di riferimento nell'istituto e nella scuola ticinese, cui ha saputo offrire un contributo rilevante di riflessioni critiche, testimoniate dall'impegno con cui si è a lungo occupato della redazione

Kalsang 25, Ngawang 22, Dechen 21, Dolma Ling Nunnery, India

Questi tre monaci sono arrivati a Dolma Ling Nunnery in India dopo l'abbandono del Tibet.

Nel 1992 sono stati arrestati, picchiati, sottoposti a scariche elettriche e imprigionati 2 anni in Lhasa per aver protestato contro l'occupazione del Tibet.

Diverse volte Dechen ha interrotto il suo racconto a causa del pianto scusandosi poi e riprendendo a raccontare la sua storia.



silvano gilardoni

della rivista *Verifiche*.

Il suo modo forte e insieme sorvegliatissimo di calarsi dentro le discussioni più difficili e accese, mi aveva fatto balenare l'idea – all'inizio dei nostri rapporti – che dietro si nascondesse una natura psicologica forse un po' fredda e incline a prendere le distanze dagli altri. Un'opportunità per capire quanto quel giudizio potesse essere sbagliato l'ebbi ben presto, in una circostanza del tutto casuale. Ero con un piccolo gruppo di colleghi e, non so come né perché, il discorso venne a cadere su *Topolino*, il famoso fumetto disneyano. In quell'occasione sentii Silvano parlare con garbo e tenerezza particolari del figlio Diego, che allora doveva essere fanciullo: per la prima volta mi si svelava l'uomo “privato”, che negli anni successivi avrei imparato a conoscere e apprezzare, per quel suo modo un po' timido e riservato, ma carico di dolcezza, con cui sapeva accennare ai suoi affetti familiari, suscitando in chi l'ascoltava l'impressione di un rapporto profondo con la moglie Donatella e di un amore paterno sollecito e orgoglioso verso i figli Diego, Elena e Vera.

Se rifletto sulla figura del docente, così come ho avuto occasione di conoscerla nei molti anni di lavoro insieme, non posso che sottolineare l'impegno di Silvano, il suo approccio rigoroso all'insegnamento, sorretto da una notevolissima competenza scientifica, alimentata costantemente anche sul terreno della ricerca storica. In lui la dimensione dello studioso e quella dell'insegnante sensibile e aperto alle istanze studentesche mi pare si siano coniugate perfettamente. Il suo impegno didattico è stato generoso: ha contribuito allo sviluppo delle offerte formative inerenti la storia e le scienze umane, collaborando ai lavori di attuazione di varie riforme degli studi, e – insieme al compianto collega Roberto Bianchi – è stato responsabile del “Laboratorio d'introduzione alla politica”, col quale ha cercato di sensibilizzare gli studenti alla riflessione sui temi sociali e politici. Ha inoltre investito non poche energie per avvicinare gli allievi ai rudimenti della ricerca storica sia nell'ambito dei “seminari” sia in quello, più recente, dei “lavori di maturità”. Il Consiglio di direzione

ha sempre potuto contare sulla sua disponibilità a contribuire alla realizzazione nell'istituto di attività d'interesse culturale: sovente bastava buttar lì una mezza idea, appena abbozzata e – dopo la promessa di “pensarci su” – si poteva esser certi che Silvano sarebbe tornato di lì a qualche giorno con un progetto intelligente e articolato da presentare, magari lasciando intendere, col garbo che lo caratterizzava, che in fondo il grosso del lavoro non l'aveva fatto lui.

Durante sette anni è stato anche membro eletto dai docenti in seno al Consiglio di direzione: una prima volta a metà degli anni Ottanta e una seconda durante gli ultimi cinque anni di carriera, tra il 1998 e il 2003. Chi, come me, ha avuto il privilegio di poter lavorare con lui in queste occasioni, sa bene quanto sia stata preziosa la sua presenza, da tutti i punti di vista: quello più propriamente riferito ai problemi di natura gestionale di una scuola dalle considerevoli dimensioni e quello relativo alla natura e alla qualità dei rapporti umani all'interno della compagine direttiva. Personalmente, lo dico in tutta onestà, ho imparato molto da Silvano Gilardoni, che è stato sovente (per me, ma non soltanto, credo) un vero e proprio punto di riferimento. Il suo modo preciso e rigoroso di avvicinarsi ai problemi, la lucida saggezza con la quale sapeva analizzarli, la sua totale affidabilità, il suo modo cortese e riservato di proporsi come amico, l'hanno reso unico e caro a tutti. A lui, tra l'altro, si deve l'accorta regia – nel 2002 – di quasi tutte le iniziative inerenti la ricorrenza del centocinquantenario di fondazione del Liceo, compresa la cura della pubblicazione del volume *Il Liceo cantonale di Lugano. Centocinquanta anni al servizio della repubblica e della cultura*, che contiene anche un suo saggio. E ancora, quando già aveva deciso di chiedere il pensionamento, a lui dobbiamo la creazione dell'archivio storico dell'istituto, per il quale – con un lavoro davvero impressionante – ha curato la catalogazione di tutti i documenti a partire dall'anno 1852 fino al 1990.

Per le qualità dello studioso, del docente e dell'uomo, non è stato facile accettare la sua decisione di

lasciare la scuola al compimento dei sessant'anni. Tutti noi avevamo l'impressione che avrebbe potuto dare ancora tanto al Liceo, ma i suoi progetti familiari e di studio erano molti e pressanti. Nel tempo davvero troppo breve che gli è stato concesso per realizzarli l'abbiamo comunque visto sereno e impegnato con l'abituale rigorosa disciplina intellettuale. Non si era pentito della sua scelta, anche se la scuola gli era rimasta nel cuore, tanto che ci si vedeva spesso per fare quattro chiacchiere, per parlare di libri, di concerti, di politica e, non senza preoccupazione, delle sorti riservate alla scuola ticinese. Era bello e confortante trovarsi con lui, come capita quando s'incontrano persone intelligenti e interiormente ricche; era bello poter riconoscere in Silvano un caro amico.

Questa figura di uomo notevole e particolarmente degna mancherà moltissimo ai suoi famigliari e mancherà tanto a chi ha avuto la fortuna e l'onore di conoscerlo. A Donatella, Diego, Elena, Vera e a tutti i parenti desidero rinnovare l'espressione del cordoglio degli ex colleghi e dell'intera comunità scolastica del Liceo cantonale di Lugano, sperando che possa risultare di qualche conforto la nostra partecipazione affettuosa al loro dolore e la certezza che non dimenticheremo il debito di riconoscenza che dobbiamo a Silvano Gilardoni, alla cui memoria desidero dedicare una poesia di Philippe Jaccottet, nella traduzione curata dall'amico Fabio Pusterla:

Eppure tu,

*o cancellato del tutto
che lasci a noi meno cenere
del fuoco di una sera al focolare,*

o invisibile abitante dell'invisibile,

o seme nella nicchia dei nostri cuori,

come che sia,

*rimani come modello di pazienza e di sorriso,
simile al sole sulla nostra schiena ancora*

*che rischiara la tavola, e la pagina,
e l'uva.*

Giampaolo Cereghetti

Ricordo di Silvano Gilardoni

È molto difficile per me parlare dell'impegno culturale e storiografico di Silvano Gilardoni. È difficile perché lo devo ricordare in cimitero, nel momento del distacco; difficile perché devo tener fuori, per quanto è possibile, la sfera degli affetti, mettere in sordina l'implicazione forte d'amicizia, e di amicizia vera e rara; difficile perché sono costretto a separare ciò che in Silvano era indissolubilmente unito: l'impegno educativo, l'impegno politico, l'impegno culturale, l'interesse per le arti, la dedizione alla famiglia e l'attenzione sollecita agli amici.

E poi c'è un altro aspetto: quando scompare all'improvviso una persona cara, un amico, di colpo si interrompe un flusso di vita quotidiana, di familiarità, di normale operosità, e ci si accorge proprio allora di quanti gesti eccezionali fosse fatta la normalità, quanto la familiarità fosse un prezioso dono di generosità, quanto il lavoro quotidiano partisse da un impegno faticoso assunto verso gli altri e per l'utile comune. E la percezione della perdita si fa acuta.

Tento ora di ricordare Silvano come storico e di evocare almeno una parte del suo impegno culturale. Come storico, Silvano ha riunito in sé cinque figure e assunto cinque ruoli: quello del ricercatore, quello dell'organizzatore culturale e dell'artigiano editoriale, quello dell'archivista, quello del divulgatore e quello del fruitore appassionato di storia.

Il ricercatore. Silvano Gilardoni apparve sulla scena storiografica molto giovane: esordì ventitreenne, nel 1966, sulla rivista inaugurata da suo padre, con l'edizione e il commento di un abbozzo di *Guida del viaggiatore nella Svizzera italiana* scritto da Stefano Franscini. Fu questo per Silvano un esercizio di paleografia e di filologia, una sorta di allenamento al mestiere dello storico, ma l'accuratezza dell'edizione, la precisione dei commenti, l'eleganza della scrittura annunciavano uno storico di razza.

E tale si confermò infatti pochi anni dopo, nel 1971, quando pubblicò la

sua tesi di laurea, dedicata ai rapporti tra politica e cultura e ai problemi della costruzione di una identità ticinese nell'epoca dei nazionalismi esacerbati e alla vigilia della prima guerra mondiale.

Colpisce la maturità del giovane autore, che centra dagli inizi temi di rilievo e di urgenza storiografica a cui poi resterà fedele.

Quali sono le caratteristiche della ricerca storica di Silvano? Direi: la scelta di temi con forti implicazioni politiche, la propensione all'analisi sottile unita alla capacità di andare al cuore dei problemi, la diffidenza verso le sintesi azzardate o premature, la saldezza dell'impianto narrativo e una

lingua limpida e sorvegliata.

Era nato uno storico agguerrito e di talento, che però dal '71 sospese le ricerche per oltre un ventennio. Come mai? Silvano dedicò quella parte della sua vita all'insegnamento, ai problemi educativi, all'impegno politico e al giornalismo. E fu una scelta etica, di probità e di correttezza.

Quando infine giunse il momento di tornare alla ricerca, Silvano riprese il tema del rapporto tra politica e cultura, e lo approfondì studiando, nel '900, gli anni delle trasformazioni radicali nel secondo dopoguerra, e nell'800, l'attività delle associazioni filantropiche, e la storia del liceo.



Ahida 10 mos and Sonam 10 mos, Lhasa - Tibet

Ahida e Sonam sono bambini musulmani che vivono vicino alla loro moschea a Lhasa la capitale del Tibet. Il padre di Sonam ha segnalato che per centinaia di anni i musulmani e buddisti tibetani hanno vissuto in pace; per questo oggi ci sono migliaia di musulmani che vivono in Tibet. I praticanti sono strettamente controllati dall'ufficio cinese delle religioni.

silvano gilardoni

L'organizzatore e l'artigiano editoriale. Il nome di Silvano è indissolubilmente legato alla rivista "Archivio storico ticinese" che riprese nel 1991 con un gruppo di amici, curandola poi come una preziosa creatura. Contribuì al rilancio del periodico con le sue doti di chiarezza, precisione, costanza. In questa attività mise a frutto l'esperienza giornalistica, ma anche la passione artigianale per le cose fatte bene, e le proprie capacità organizzative. Fu sempre disposto ad assumere gli umili compiti redazionali di recensione, revisione, correzione di bozze, ricerca iconografica, allestimento di indici. Dietro alla rinascita e al buon successo della rivista, dietro alla ricchezza dei contenuti e alla qualità dei documenti iconografici, dietro alle migliaia di pagine di questi 18 anni, sta – assieme a quello degli amici - il grande lavoro silenzioso e assiduo di Silvano.

L'archivista. Il folto archivio privato e la biblioteca di Virgilio Gilardoni hanno trovato in Silvano un archivi-

sta perfetto, laborioso e generoso, mosso dalla pietà filiale, ma certo anche dalla volontà di facilitare gli studi e le ricerche altrui. Infatti ha consegnato questi preziosi materiali a pubblici istituti, perché fossero a disposizione di tutti. Ma la passione archivistica di Silvano andava oltre le vicende familiari, corrispondeva a un profondo bisogno di documentazione e di ordine, cioè di ordine mentale e di solidità del lavoro storiografico.

Il divulgatore. Con la perlustrazione negli archivi della Radio svizzera italiana Silvano mise la sua passione archivistica al servizio dell'attività divulgativa, che già aveva svolto in ambiti diversi. Negli ultimi anni spiccano gli interventi giornalistici sui monumenti e la memoria pubblica poi raccolti in un volume (*Impronte di memoria*, 2004), e da ultimo una serie di articoli pubblicati nell'anno delle celebrazioni fransciniane, per ricostruire l'ambiente culturale, politico e giornalistico del Ticino nel primo Ottocento: Silvano preparava

anche questi lavori divulgativi con grande accuratezza e documentazione ineccepibile, così voleva la sua etica professionale: ne sono stato testimone.

Mi fermo qui. So di avere fornito un'immagine parziale e povera della sua ricca e multiforme attività nel campo della storia. Ma in queste circostanze non sono stato capace di fare meglio. Forse verrà il momento di riprendere il dialogo storiografico con Silvano. Devo però fare un'aggiunta fuori dal discorso storico: Silvano ha avuto l'immensa fortuna di percorrere una parte della sua vita – ma il tragitto è stato troppo breve – assieme a Donatella, e ha avuto la gioia di edificare una famiglia unita con i figli Diego, Elena e Vera a cui ha dedicato un amore e una sollecitudine che non potevano sfuggire a chi gli è stato vicino. A loro va l'abbraccio forte degli amici dell'Archivio storico ticinese, a Silvano vanno il nostro rimpianto, e la promessa che lo terremo sempre con noi.

Raffaello Ceschi



Mimi 8, Yavello, Ethiopia

Come i suoi 4 fratelli Mimi trascorre la maggior parte della giornata raccogliendo legna da ardere o trasportando acqua. I suoi genitori sceglieranno presto quale dei 5 figli andrà a scuola. A Mimi piacerebbe molto andare, ma non crede sarà lei ad essere scelta: non solo per il suo aiuto indispensabile alla sopravvivenza della famiglia, ma perché i genitori in genere scelgono i maschi piuttosto che le femmine per ricevere istruzione.

A Silvano, amico, maestro e compagno

Questo breve ricordo in memoria di Silvano esce dopo più di un mese dalla ferale notizia che sabato 10 gennaio ha colpito la famiglia, gli amici, i conoscenti, e noi con loro. Un duro colpo del destino.

Molto è stato detto e scritto su Silvano a ridosso dei giorni di lutto: il nostro pensiero per l'amico, compagno e maestro vuole essere indirizzato alla sua dimensione di uomo politico che, per tutti gli anni settanta fino alla fine degli anni ottanta, è stato un protagonista indiscusso della vita politica ticinese, del Partito del lavoro (PdL) e di tutta l'area progressista del Cantone.

L'amicizia, in Silvano, si manifestava con pudore e riservatezza, che qualcuno, poteva anche scambiare per freddezza. Col passare degli anni, essa si rivelava invece vera e profonda.

Silvano dirigente politico si imponeva invece attraverso il rigore, il sacrificio e la coerenza: egli era infatti sempre in prima fila ad assumersi l'onere di un lavoro sfiancante in favore della causa politica e del settimanale del Partito del Lavoro, "Il Lavoratore". Coloro che, per interesse storico, avranno l'onore e l'onere di consultare l'archivio politico di Silvano scopriranno l'immenso lavoro che egli sapeva assicurare nella discrezione più assoluta.

Più difficile sarà per contro rileggere e "decifrare" le annate de "Il Lavoratore" prodotte da uno sparuto gruppo redazionale che vedeva in Silvano sviluppare un impegno settimanale incessante, con tanti articoli non firmati o siglati da pseudonimi: espedienti volti anche a non rivelare una debolezza che la militanza volontaristica di sinistra ha conosciuto e conosce tuttora.

Il maestro abbiamo imparato a

conoscerlo attraverso il suo esempio e il suo accompagnamento all'apprendimento che mai sfociava nell'insegnare autoritario: Silvano trasmetteva per induzione ed esempio saperi, respiro culturale, capacità organizzative ma anche la necessaria fatica dei processi di apprendimento di gramsciana memoria.

Alla fine degli anni ottanta, diverse evidenze, che qui non è il caso di rievocare, furono di certo l'occasione anche per lui di un sofferto travaglio politico e personale non trascurabile.

Lasciato il PdL, Silvano ha continuato a esplicitare il suo impegnato contributo all'area progressista.

Da quel difficile momento sono passati altri vent'anni. Silvano l'abbiamo frequentato ancora, in occasioni politiche o per altre esperienze volte al bene comune, a quello della scuola, all'interesse generale, o ancora per amicizia. Anche chi di noi, per motivi personali o per lontananza geografica, non lo frequentava più direttamente, in lui trovava

riferimenti puntuali e sempre illuminanti nelle sue prese di posizione pubbliche; posizioni degne di un "intellettuale organico" che, nel ventennio seguito alla caduta del Muro, non si è ritirato in un confortevole, per quanto legittimo e comprensibile silenzio aristocratico, ma ha continuato a pensare, riflettere, scrivere, operare per la scuola, la cultura, l'interesse generale.

In lui si è avuto, abbiamo avuto, un riferimento sicuro, mai dogmatico sempre dialettico, pacato e autorevole.

Grazie caro Silvano, ci mancherai molto come mancherai al progresso nella solidarietà di questo paese che hai amato nella discrezione.

Anna Maria, Carlo, Corrado, Fernando, Giacomo, Giancarlo, Marco, Neria, Ombretta, Stefano anche a nome di altre compagne e compagni che hanno apprezzato le doti umane e politiche di Silvano



Asegli, 52, Awash Fontale, Etiopia

Come levatrice e esecutrice delle infibulazioni della cultura di Afar Asegli ha praticato centinaia di infibulazioni a donne nella sua vita. Ha iniziato aiutando sua nonna quando aveva 14 anni. Ora è una delle donne che si battono per fermare l'infibulazione.

Ha detto "Facevamo infibulazioni perché era quello che ci dicevano di fare, noi eravamo all'oscuro, non sapevamo".

Lettera al Consiglio di Stato

Spesa pubblica del Canton Ticino e investimenti nell'educazione

Signori Consiglieri,

abbiamo deciso di scrivervi questa lettera perché siamo molto preoccupati per le sorti della scuola pubblica ticinese.

È da una quindicina di anni che la scuola e i suoi docenti subiscono misure di risparmio con limitazioni dell'offerta scolastica, tagli alle retribuzioni e aumento degli oneri. Stipisce che queste misure siano prese da politici che a suo tempo erano perfino scesi in piazza a manifestare, con sincera convinzione, a difesa della scuola pubblica. I risparmi nel settore della formazione sono sempre stati fatti passare come piccoli sacrifici, ininfluenti sulla qualità della scuola pubblica.

Un'affermazione poco in sintonia col senso comune e smentita dalla realtà dei fatti. Certo, lo scadimento qualitativo non avviene per discontinuità spettacolari. Così come la qualità di un sistema scolastico si costruisce con una serie di misure, talvolta piccole, altre volte di maggiore portata (riforme di sistema), ma coerenti e con effetti duraturi nel

tempo, così il degrado si verifica a piccoli passi, poco per volta, ma ineluttabilmente e con conseguenze che permarranno negli anni.

Un metro di giudizio sulle scelte politiche in materia di spesa pubblica può essere quello di confrontarsi con altre situazioni comparabili. In Svizzera lo strumento dei confronti intercantionali può rivelarsi molto utile. Questi ci dicono che il Ticino, dal punto di vista della spesa per l'educazione è messo alquanto male. Nella spesa educativa per abitante il cantone si situava nel **2001 al 24° posto**, sceso **addirittura al 25° nel 2004** (vedi allegati). Per la spesa globale si situava invece al 7° posto nel 2005¹. Crediamo che questi dati debbano far riflettere l'Autorità politica sulle proprie scelte in materia di spesa pubblica e di investimenti. In ogni caso riteniamo che l'abituale argomentazione, sovente evocata da politici e giornalisti, che anche la scuola debba fare la sua parte nei risparmi, sia del tutto fuori luogo alla luce di questi dati. È tempo semmai di attuare un recupero di investimenti nell'educazione e di

far concordare le affermazioni di principio con i fatti.

Non solo siamo contrari a questi ennesimi tagli, ai quali vi chiediamo di rinunciare, ma riteniamo quanto mai opportuno aprire un dibattito che si ponga come obiettivo il rilancio dell'investimento nella scuola pubblica: a favore dei docenti, componente essenziale dell'istituzione, e a sostegno dell'offerta scolastica, da migliorare qualitativamente e quantitativamente. Siamo pronti a offrire il nostro contributo di esperienze e di idee a questo dibattito.

In attesa di un riscontro da parte vostra, vi porgiamo i nostri migliori saluti.

Il Movimento della Scuola

¹ Non è agevole avere dati comparabili per gli stessi anni, in quanto molti richiedono una lunga elaborazione e non vengono pubblicati contemporaneamente ad altri di più facile determinazione. Ciò non intacca la sostanziale comparabilità dei dati, purché i parametri utilizzati siano omogenei.

Spese del cantone e dei comuni in franchi per abitante

rango	Spese per l'educazione nel 2004		rango	Spese totali nel 2005	
1	GE	3'999	1	GE	19'853
2	ZG	3'851	2	BS	19'096
3	BS	3'808	3	ZH	13'460
4	ZH	3'333	4	VD	13'350
5	NE	3'217	5	NE	13'208
6	BL	3'133	6	GR	12'154
7	TG	3'077	7	TI	11'246
8	LU	3'041	8	SH	11'056
9	NW	3'021	9	ZG	10'892
10	FR	3'014	10	GL	10'548
11	SG	2'974	11	BE	10'508
12	JU	2'885	12	BL	10'477
13	VD	2'841	13	JU	10'380
14	AI	2'839	14	SG	10'206
15	AG	2'811	15	LU	10'128
16	SO	2'803	16	FR	9'770
17	GL	2'725	17	AR	9'280
18	AR	2'672	18	SO	9'249
19	SZ	2'667	19	NW	9'208
20	SH	2'662	20	AG	9'098
21	BE	2'648	21	UR	8'928
22	OW	2'643	22	VS	8'735
23	GR	2'618	23	TG	8'680
24	UR	2'571	24	OW	8'471
25	TI	2'544	25	SZ	8'318
26	VS	2'459	26	AI	7'844
	Totale	3'012		Totale	10'929

Differenze di rango

(Spese in franchi per abitante)

Spese tot. (2005) - spese educ. (2004)			
TG	16	GE	0
AI	12	NE	0
NW	10	BS	-1
LU	7	ZH	-1
BL	6	AR	-1
FR	6	UR	-3
SZ	6	VS	-4
ZG	5	GL	-7
AG	5	VD	-9
SG	3	BE	-10
SO	2	SH	-12
OW	2	GR	-17
JU	1	TI	-18

Fonte: Idheap - www.badac.ch

Se spendesse come TG per l'educazione e per abitante:
 $(3'077 - 2'544) \times 328'000$
 174'824'000 in più

Phil Borges

Io Sono

La III edizione della Biennale Internazionale di Fotografia di Brescia – promossa da Museo Ken Damy, Comune di Brescia, Musei d'Arte e Storia, Fondazione Brescia Musei, Brescia tourism, art director Ken Damy – andata in onda tra il giugno e il settembre 2008, ha avuto il tema **in qualche parte del mondo**.

Più di 1'200 le opere esposte, alcune di grande formato com'è dei fotografi contemporanei, presentate in sedi diverse, sempre di grande prestigio.

Nel Museo di Santa Giulia un'ampia sezione è stata dedicata alla storia della fotografia dell'800 con rare immagini all'albumina di città e luoghi simbolo dei primi viaggiatori fotografi: il Cairo, Gerusalemme, Algeri, Cina, Giappone e India, fino a San Francisco, New Orleans e New York. Sempre in Santa Giulia è stata esposta anche la serie completa dei “Costumi delle regioni d'Italia”. Un'altra sezione era dedicata a Venezia nelle sale dei SS. Filippo e Giacomo, con fotografie storiche e con opere di contemporanei:

Marco Zanta, Jean Janssis, Giovanni Chiaromonte, Maurizio Galimberti.

Tra gli autori storici del '900 da sottolineare la presenza del peruano Martin Chambi, indio, che ha lasciato una raccolta incredibile di immagini di Cuzco, sua città natale, e di Macchu Picchu.

Nel Museo Ken Damy, tra i contemporanei, con opere di grande formato, presenti anche Gabriele Basilico con Beirut, Simon Norfolk con Kabul, Philippe Chancet con Pyong Yang, Franco Fontana con una selezione dalla serie sulla mitica Route 66, la “Strada” della Beat Generation.

Tra le donne: Elisabeth Sunday e i suoi sciamani e ‘uomini sacri’ e Hana Jakrova con “Big sister”.

Significative e di qualità anche le mostre ospitate in spazi alternativi e quelle allestite in alcune gallerie d'arte. Tra queste la mostra **Io sono** del fotografo americano Phil Borges, ideata e proposta da Giampaolo Paci nella sua PaciArte Contemporanea. Borges è conosciuto a

livello internazionale per il suo lavoro di documentazione della vita delle popolazioni tribali di tutto il mondo, che porta avanti da ormai più di 25 anni collaborando con *National Geographic*, con *Discovery*, con *Amnesty International*. Ideatore nel 2001 di *Bridges to Understanding* (un progetto on-line che collega giovani di tutto il mondo attraverso la narrazione digitale), il fotografo – che nel 2005 è stato nominato *Giraffe Hero* per il suo lavoro umanitario – di sé e dei suoi ritratti dice: “Voglio vedere questa gente come individui, conoscere i loro nomi e un po' della loro storia. Non vederli come un'anonima parte di un'etnia remota”.

A Phil Borges e a Giampaolo Paci il nostro grazie per aver messo a disposizione di “Verifiche” le tavole della mostra **Io sono**, accompagnate dai testi che lo stesso autore ha voluto scrivere a presentazione di ciascuna.

**A cura di
Lia De Pra Cavalleri**



Merring 8, Signapan Basin, Palawan, Philippines

Merring arrotola le sue sigarette e ne fuma una dietro l'altra. Sua madre ha avuto 9 figli e soltanto 3 sono sopravvissuti. Il fratello più grande di Merring è morto 2 settimane fa. Un giovane missionario è venuto a vivere a Signapan Basin 3 anni fa, ma in 3 anni ha convertito solo due famiglie. Una delle due è quella di Merring, scoraggiato il missionario se ne è andato.

mostrare

Evviva: non siamo più gli ultimi!

... siamo in coda

La maggioranza di chi frequenta le scuole subisce, non ama o detesta la matematica. Non bisogna essere sondaggisti di professione per stabilire che pure la maggioranza degli adulti, compresi professionisti affermati fra cui tanti docenti, confessa di non aver amato e persino detestato questa materia.

Tutte le teorie, compresa la mia, devono essere accompagnate da esempi. Per quanto mi riguarda, in anni lontani, nell'immediato dopoguerra, a scuola mi piaceva la matematica, ma non il modo di impartirmela e di conseguenza non mi piaceva il docente del quale, ironia della sorte, presi le veci, poiché negli anni che seguirono giunsi a capire la matematica elementare, a forza d'ostinazione, e pure a insegnarla.

Per matematica elementare intendo il campo numerico fino ai complessi, l'affascinante capitolo delle relazioni, delle funzioni e la relativa derivazione e integrazione delle stesse, e in più la geometria che generalmente gli allievi non

disdegnano.

La matematica superiore, profonda, astratta, appannaggio degli studi politecnici e universitari, purtroppo l'ho guardata solo dal basso, ma ne ho avvertito il fascino.

La riflessione-metafora che segue è di Xavier Moirandat, personalità complessa, docente stimato e amato dagli allievi che ho già citato in altri articoli.

«Je ferai sourire certains : les mathématiques sont d'une grande beauté, une sorte de jardin des merveilles, mais entouré d'un mur difficilement franchissable. Pour y pénétrer il faut en posséder la clé. Seul des excellents pédagogues, aux compétences extrêmes en possèdent la clé».

Non possedendo la chiave, un eccellente pedagogo per aiutare gli allievi ad entrare nel giardino delle meraviglie matematiche, può usare una scala, ma può usarla solo se lui nel giardino c'è già stato.

Ritorniamo al passato per cercare di

capire come mai il giardino a tanti è precluso e costoro sono sempre ai piedi della scala. L'indagine PISA dimostra infatti inequivocabilmente che in matematica i ticinesi non sono più gli ultimi, ma restano saldamente in coda.

Negli anni '60 andavano di moda gli insiemi.

Non si scommetteva che su di essi. I suoi fanatici sostenitori avevano scoperto la panacea: «tutto il mondo d'ora in avanti capirà la matematica» (ovviamente dimenticavano la risposta data da Archimede a Gerone).

Tutti sarebbero diventati bernoccoluti. Sovente ho inteso, qui e in Romandia, affermazioni come queste: «Le matematiche moderne miglioreranno l'insegnamento per renderlo più chiaro e più accessibile. Più la matematica è astratta e più è utile». Non so se gli autori di queste esternazioni se le ricordano. In realtà cosa era successo? In questa rivoluzione c'era certamente qualcosa di positivo. Che la matematica cosiddetta moderna avesse degli aspetti che rendevano, e rendono, più chiari certi capitoli di quella classica è fuor di dubbio, anche se nella scuola d'oggi, mi sembra, questi aspetti sono quasi o totalmente ignorati. Paradossalmente all'epoca era stato messo in campo un sistema che rendeva la matematica ancora più complicata, più astrusa e inaccessibile, fatta di sim-



Howa, 8, Awash Fontale, Ethiopia

Howa è stata la prima della sua famiglia a non essere infibulata. A dispetto della percentuale di malati e delle conseguenze di questa procedura la maggior parte delle ragazze di Afar si guardano bene dal farlo. Risultano emergere dalla cerimonia con rinnovato rispetto della comunità e solo dopo sono pronte per il matrimonio. Fino a poco tempo fa in Awash Fontale il 100% delle ragazze venivano infibulate prima dei 12 anni.

boli bizzarri e definizioni sterili. Alcuni testi dell'epoca suffragano questa affermazione.

Non credo che circolino ancora nelle prime medie le «classi d'equivalenza» e nelle successive le relazioni «iniettive, obiettive e suriettive» e altre amenità che non si trovano nei testi della scuola dell'obbligo di altri paesi. Questa terminologia incuteva (incute?) timore panico agli allievi a scuola, ai genitori a casa. Chi opera con gli adolescenti dovrebbe aver ben chiaro che tutte le teorie astratte se non poggiano sul concreto sono labili. È un concetto che parte da molto lontano da Leonardo a Galileo ed è ancora oggi sostenuto da molti. Ad esempio, il fisico francese, Pierre-Gilles de Gennes, premio Nobel 1991, riferendosi al libro di Primo Levi *Il sistema periodico* scrisse: «Libri del genere hanno sempre rappresentato per me letture istruttive e seducenti; chi fa ricerca non può non leggerli anche per capire quanto la manualità e il contatto diretto con le cose siano importanti nella formazione dei giovani». Lo dice uno scienziato che ha svolto ricerche in diversi ambiti della fisica teorica, ma che ha pure scritto un libro satirico.

Cosa resta delle ambiziose pretese di rendere la matematica astratta accessibile a tutti? Nulla. E nemmeno la matematica essenziale ebbe miglior sorte.

Dopo questi lodevoli sforzi, cosa rimane? Una gran parte degli allievi, e non solo da noi, capisce poco di matematica e ne prova disgusto. Forse oggi tanti allievi non sono «impanicati» perché se ne infischiano, ma il disgusto li accompagnerà anche nell'età adulta. Solo una

minoranza entrerà nel giardino di cui sopra.

Quanto precede sono le amare constatazioni sullo stato attuale delle cose. Negli anni '60 si sognava anche in matematica e oggi il sogno è infranto, siamo ormai in una situazione precaria, se si pon mente a come si cerca di rimediare alla carenza di docenti di matematica, oppure al polverone sollevato di recente sul piazzamento degli studenti ticinesi al Politecnico di Zurigo. Se si vuol migliorare, ci sono ancora vie praticabili? Sicuramente sì, ma bisogna cambiare per evitare che tutto resti come prima, come auspicava il principe di Lampedusa. Occorre rimaner modesti. Cercare di porre agli allievi asticelle con un livello di difficoltà sormontabile per misurare la propria ambizione e il proprio valore: «L'uomo si scopre quando si misura con l'ostacolo» ciò vale ancora oggi come ai tempi di St. Ex.

Ritornando al titolo e a proposito del PISA leggo in un articolo: «...gli allievi ticinesi migliorano in modo significativo...». Può darsi, ma certamente non in matematica.

E ancora: «...ottengono dei punteggi sostanzialmente analoghi a quelli della Svizzera francese...». Guar-

diamo allora i dati: Friburgo (557), Giura (547), Vallese (546), media di 550. I tre cantoni sono nettamente al disopra della media nazionale pari a 533.

Ticino (523), Neuchâtel (522), Ginevra (507), media di 517. Tutti e tre in coda e nettamente al disotto della media nazionale. Non c'è di che gioire, ma riflettere.

E se si volesse riflettere sul perché tanti, troppi allievi, e di conseguenza adulti, rifiutano o subiscono la matematica, altri aspetti dell'insegnamento dovrebbero essere messi a fuoco. Occorre poi cercare i correttivi e applicarli; e di correttivi ce ne sono.

Nell'agosto del 2005, in occasione di un'intervista, l'on. Gendotti così si esprimeva: «Ora stiamo facendo un lavoro di analisi per capire le lacune che sono state individuate nella matematica. Per dicembre dovremo poter tirare le somme ed elaborare i correttivi».

Non so quali lacune siano state capite e quali correttivi elaborati. Mi sembra che, malgrado un ottimismo ufficiale e di facciata e visti i risultati di cui sopra, la nave matematica canton-ticinese resterà ancora a lungo incagliata tra atolli e lagune.

Remo Margnetti

Rudi 7, Tana Toraja, Indonesia

Il piccolo villaggio di Rudi dista un giorno di cammino dalla più vicina strada nelle montagne di Sulawesi. Mi accompagnò in una piccola stanza della casa dove molti abitanti del villaggio erano attorno ad una piccola televisione guardando Mike Tyson contro Evander Holyfield. Dopo il mio arrivo tutti gli occhi erano in continuo movimento tra me e la televisione. Dopo che Tyson ha morso il suo avversario non ho potuto evitare di chiedermi cosa potranno pensare di me e della mia cultura.



scuola

Una storia sacrificata

La nuova ordinanza di maturità professionale

Pubblichiamo una versione ridotta, a causa della lunghezza del testo originale, della presa di posizione del gruppo dei docenti di storia nell'ambito della procedura di consultazione riguardante la nuova ordinanza federale di maturità professionale. Il progetto di riforma è un'inquietante conferma dell'indebolimento delle materie culturali, progressivamente marginalizzate nella formazione professionale.

Cronistoria del passato recente

L'ordinanza sulla maturità professionale del 30 novembre 1998 inseriva, fra le sei materie fondamentali d'insegnamento, anche storia e istituzioni politiche (art. 16). Cinque delle sei materie erano oggetto d'esame (art. 24): quello di storia e istituzioni politiche (esame orale) avveniva, fino al 2003, in tutti gli indirizzi di maturità negli anni dispari (in alternanza con economia e diritto). Nel 2002, in seguito ad una iniziativa popolare, il Gran Consiglio ticinese decideva il potenziamento della civica e dell'educazione alla cittadinanza in tutti gli ordini di scuola. Nel settore professionale esso ha trovato concreta applicazione con l'art.10, capoverso 3 del Regolamento sulla maturità professionale che recita: *“L'insegnamento della civica e l'educazione alla cittadinanza sono compresi nella materia Storia e istituzioni politiche”*. Risultati incoraggianti sono stati ottenuti laddove i temi affrontati sono stati ancorati alla storia svizzera, all'attualità e ad argomenti d'interesse generale. Tuttavia, nonostante gli sforzi profusi, si costata comunque che già ora non c'è stato il potenziamento auspicato della civica. Gli spazi, cioè le ore ridotte, non hanno permesso un vero salto di qualità in questo ambito. Figuriamoci ora con un'ulteriore diminuzione delle lezioni!

Nel 2003, con la riforma nell'indirizzo commerciale, l'esame orale di storia è stato tolto, presagio di un declassamento della materia e del settore umanistico in generale che trova puntualmente riscontro nel progetto di nuova ordinanza di

maturità.

In una presa di posizione del dicembre 2003, così si esprimevano l'esperto di materia e il Gruppo dei docenti di storia: *“Un'eventuale soppressione dell'esame porterebbe ad una chiara perdita di peso specifico della storia e questo, oltre a non incontrare la nostra approvazione, ci sembra un grosso sbaglio. (...) Il gruppo dei docenti di storia, preoccupato per modifiche che potrebbero relegare la materia in secondo piano, auspica una ponderata valutazione che non indebolisca ulteriormente l'area umanistica in generale e gli spazi riguardanti la storia in particolare. Questo indebolimento sarebbe in palese contrasto con i mandati più recenti affidati alla scuola nell'ambito dell'educazione alla cittadinanza. Se vogliamo veramente avere dei cittadini e delle cittadine responsabili la “finestra” costituita dalle nostre discipline deve necessariamente restare “aperta”, altrimenti i buoni propositi diventano vani proclami”*.

Le proposte della nuova ordinanza di maturità

Nel progetto di nuova ordinanza federale, storia e istituzioni politiche non figura più tra le materie fondamentali (art. 7), bensì nei “Campi d'apprendimento interdisciplinare” (art. 8) al paragrafo 1 b) sotto la dicitura “società ed economia (storia, politica, diritto, economia politica)”. All'area disciplinare viene assegnato un numero di lezioni pari a 120 (Rapporto esplicativo, p. 11), dotazione minima oggi nella maturità di indirizzo tecnico solo per storia e istituzioni politiche. Il ridimensionamento è dunque drastico, poiché in queste lezioni sono pure da prevedere contenuti d'economia e diritto. Gli obiettivi dovranno essere adeguati, ovviamente al ribasso.

La storia, per sua natura interdisciplinare, perde la sua specificità annegando in un contenitore che si propone, da un lato, l'acquisizione di conoscenze di base e, dall'altro, di promuovere “la capacità di lavorare autonomamente, il pensiero reticolare, il trasferimento degli apprendimenti, la gestione di pro-

getti, e la comunicazione” (paragrafo 2).

Quali competenze generali avranno i nostri giovani nei prossimi anni, al di fuori del loro specifico campo di formazione? Le preoccupazioni di trovarsi di fronte a persone unicamente “utili” all'economia, senza nessun spirito critico, rischia purtroppo di diventare realtà. Con quali conseguenze, lo si potrà misurare solo a medio termine.

Questa scelta contraddice, a nostro parere, gli obiettivi dell'ordinanza, laddove si afferma che “l'insegnamento per la maturità professionale porta a una formazione ampia, equilibrata e coerente.” (art. 3, paragrafo 1) e i maturandi “si preparano ad esercitarvi la loro responsabilità verso se stessi, gli altri, la società e la natura.” (paragrafo 4).

Un ulteriore indebolimento della materia è la sua esclusione dall'ambito degli esami: “Nei campi d'apprendimento interdisciplinare non si svolgono esami finali.” (art. 20, paragrafo 2). Questo, agli occhi degli studenti, non potrà che confermare la marginalità della materia.

Si può rilevare che il progetto di ordinanza scaturito è peggiore di quanto si potesse temere e rispetto a quanto emerso nelle varianti proposte fino al dicembre 2007: assegnazione di 120 lezioni a storia e politica e dello stesso numero di lezioni a economia e diritto. Inoltre, per quanto riguarda l'esame, esso “poteva” essere organizzato.

In generale si costata quindi un netto squilibrio a detrimento del settore che più mira alla formazione generale del futuro cittadino.

Anche in prospettiva di studi superiori universitari, c'è da chiedersi se è ipotizzabile un accesso senza un minimo di cultura storica seria.

L'insegnamento della storia fra cittadinanza e globalizzazione

[...] Giungiamo così, dopo aver preparato il terreno con le considerazioni di cui sopra, al cuore della nostra breve riflessione, e cioè al valore dell'insegnamento della storia per lo sviluppo di una consapevole e matura cittadinanza nell'epoca della globalizzazione. A cosa ci

riferiamo con tale cittadinanza? Ebbene, pensiamo a degli individui che siano in grado, grazie all'acquisizione a scuola di una serie di competenze conoscitive e metodologiche, di orientarsi all'interno dei mutamenti della nostra contemporaneità e di prendere quindi posizione in merito alle problematiche poste dalla politica e dalla società. La capacità di maturare una propria autonomia di giudizio e una visione più approfondita delle cose è poi forse uno dei presupposti per andare nella direzione di contenere l'astensionismo elettorale ingenerato dalla disaffezione e dalla mancanza d'interesse, sovente causati dalla difficoltà di comprendere tutta una serie di questioni in gioco, nei confronti della vita politica. I numerosi studi documentano *“l'importanza della scolarità nella scelta di partecipare alla vita politica: l'istruzione accresce il grado di cultura civica e favorisce il conseguimento del livello di sofisticazione cognitiva necessario per una partecipazione attiva e consapevole. Più a lungo i giovani permangono nel sistema educativo, migliore è la loro integrazione nel sistema sociale e politico.”*¹

Ora, è proprio a livello della promozione di competenze conoscitive e

metodologiche connesse all'esercizio della cittadinanza che l'insegnamento della storia può dare un suo prezioso contributo.

Cominciando dalle seconde, si può ricordare che lo studio della storia per sua natura favorisce un approccio al tempo stesso analitico e sintetico dei fenomeni, il che significa che il suo apprendimento costituisce, sul piano per l'appunto metodologico, una buona palestra di analisi e di sintesi per il giovane.

Al binomio analisi/sintesi si sovrappone quello del particolare/generale che è costitutivo della complessità cui si diceva sopra, e per lavorare sul quale la materia storia può offrire i suoi preziosi servizi: “È la sfida della complessità che, negli ultimi decenni, ha investito tutte le scienze umane, compresa la storia, all'interno della quale particolare e generale, universale e relativo tendono sempre a incontrarsi e confrontarsi. Per questo motivo, l'approccio storico è forse più attrezzato di altri ad affrontare la complessità.”²

Vorremmo, inoltre, ricordare, in un momento in cui a livello didattico e non solo si parla tanto di interdisciplinarietà, che la storia ha una vocazione spiccatamente interdisciplinare. Si consideri, tanto per limitarci

ad un esempio, alla lettura nel corso d'una lezione d'un documento che parli della crisi postbellica in Italia all'indomani della Prima guerra mondiale. Gli allievi/e, attraverso il testo in questione, prendono coscienza delle interazioni fra elementi economici, sociali e politici alla base di una crisi che favorì l'ascesa al potere del fascismo. L'occasione è quindi data per introdurre o riprendere, all'interno di un quadro concreto, in maniera pertinente e per così dire dinamica, una serie di concetti e termini legati all'economia, alla politica e alla società.

E qui giova rimarcare, per inciso, che l'insegnamento della storia può contribuire all'arricchimento del lessico dei giovani su tutto un versante (quello per esempio delle istituzioni e della società) che forse è un po' trascurato dalla materia italiana la quale, puntando di più sulla lettura di testi letterari, è per ovvie ragioni meno interessata a termini e concetti come “mobilità sociale”, “costituzione”, “integrazione” (in alternativa a “assimilazione culturale”), “liberalismo”, che molti giovani, per quanto possa risultare sorprendente, ignorano. È questo un aspetto di grande rilevanza nell'ambito della formazione professionale ed è uno degli obiettivi che la nuova ordinanza vorrebbe perseguire.

Con queste ultime righe stiamo sciogliendo dal piano delle competenze metodologiche a quelle conoscitive. Cosa può offrire dunque su questo piano l'insegnamento della storia ai fini dello sviluppo d'una cittadinanza consapevole nel senso sintetizzato più sopra? Perché non accontentarci di alcune generiche lezioni di civica abbinate ad altre di cultura generale?

La nostra risposta, che nella restante parte di questa riflessione articoleremo, seppure succintamente, con una serie di esemplificazioni, è già stata abbozzata più sopra. Lo spessor prospettico specifico dell'ap-



Sisi 8 and Norsum 8 Parka, Tibet

Sisi e Norsum sono stati svegli tutta la notte per cercare di salvare una capra nata prematura.

Sfortunatamente la capra è morta e hanno avuto già dalla mattina presto la responsabilità di curare e di irrigare il campo. Con la stagione così corta ad un'altitudine di 3800 metri le loro famiglie coltivano orzo, fagioli, grano e riso.

proccio storico costituisce, in un periodo di rapidi mutamenti e di complessità, un prezioso antidoto all'appiattimento sul presente tipico della nostra società, appiattimento che può implicare un senso per così dire di smarrimento nella misura in cui viene a mancare la consapevolezza del legame, fatto al tempo stesso di continuità e rotture, con il passato. Risultato: l'individuo si ritrova come “incapsulato”, prigioniero di un'unica dimensione temporale, il che inevitabilmente si traduce in una visione “asfittica”, superficiale delle cose.

Che senso ha, ci domandiamo in quest'ottica, tenere alle giovani generazioni un discorso sull'Unione europea, sulle sue istituzioni, i suoi meccanismi e il suo complesso processo decisionale se non si parla delle due guerre mondiali, la cui tragedia costituisce una delle ragioni d'essere maggiori dell'avvio del progetto d'integrazione europea? È il significato originario e complessivo di questo progetto che finirebbe per sfuggire ai nostri giovani.

Prendiamo un altro caso, quello della crisi mediorientale e del terrorismo. Uno dei maggiori esperti di Islam e Medio Oriente ha scritto che “nelle dichiarazioni di Bin Laden ci sono frequenti richiami alla storia. Uno dei più drammatici fu l'accenno, nel suo videotape del 7 ottobre 2001, “all'umiliazione e alla vergogna” subite dall'Islam “per più di ottant'anni”. Gli osservatori americani, e sicuramente anche europei, della scena mediorientale cominciano affannosamente a domandarsi

che cosa fosse accaduto “più di ottant'anni” fa, e avanzarono diverse ipotesi (...) Riferimenti storici come quelli di Bin Laden, che possono sembrare astrusi a molti americani, sono comuni fra i musulmani, e si possono capire correttamente solo nel contesto delle percezioni di identità mediorientali e sullo sfondo della storia mediorientale.”³

Di nuovo, l'ignoranza della dimensione storica compromette una maggiore intelligibilità di questioni di bruciante attualità.

Terza ed ultima esemplificazione. Il problema del rispetto dei diritti dell'uomo, che oggi è considerato come una delle questioni centrali del nostro tempo, non può essere affrontato se avulso dall'esperienza della Shoah, cioè del genocidio degli ebrei, che ha portato all'attenzione dell'opinione pubblica a livello mondiale la nozione di crimini contro l'umanità (introdotta con il processo di Norimberga) e ha fatto sì che dopo la Seconda guerra mondiale il diritto internazionale cominciasse a vedere anche negli individui, e non solo negli Stati, dei soggetti di diritto. Come ha ben scritto A. Giovanoli in riferimento ad Auschwitz, “la riflessione morale nella storia ha messo in discussione il ricorso ideologico a prospettive deterministiche, giustificazioni fondate sulle ragioni del progresso, indefiniti primati della modernizzazione, suscitando viceversa attenzione verso il rispetto o la violazione dei diritti umani fondamentali e interrogativi cruciali sui valori che fondano la convivenza democratica.”⁴

L'insegnamento della storia si fa dunque portatore anche di un significato etico e civico, un valore aggiunto a quanto può già offrire sul piano delle competenze metodologiche e conoscitive dei giovani. Inoltre, la storia prepara a una forma mentis che ci pone davanti al futuro in una prospettiva aperta, non deterministica, e che attinge alle risorse delle conoscenze sul passato per ampliare la creatività del nostro approccio ai problemi del presente e accrescere la capacità di orientarci in tale presente e individuare delle soluzioni.

In conclusione dovrebbe risultare chiaro da quanto esposto in queste brevi considerazioni il prezioso contributo dell'insegnamento della storia allo sviluppo di una cittadinanza più matura e consapevole nell'epoca della globalizzazione.

Le proposte del Gruppo docenti di storia

Alla luce di quanto sviluppato sopra riteniamo importante, per concludere, quanto segue:

1) Storia e politica deve rimanere materia fondamentale per il suo alto valore formativo in quanto contribuisce in modo determinante alla costruzione di una coscienza civica e civile del cittadino. Delegare la conoscenza della storia a politici, giornalisti e operatori dei media che poco o nulla sanno di storia ma sono abili nel comunicare e nel convincere, porterà a pericolosi vuoti di memoria, mentre la memoria è uno



Lekarate 9, Ndoto Range, Kenya

Tra 1 o 2 anni Lekarate sarà pronta per essere la compagna di un giovane guerriero. I suoi genitori costruiranno uno spazio dove la coppia mangerà e dormirà insieme. Seppur vivranno molto vicino per 4 o 5 anni in questa relazione il sesso sarà proibito. Quando la loro prova domestica sarà finita il padre di Lekarate probabilmente selezionerà un uomo più vecchio per lei da sposare.

strumento indispensabile per la crescita civile di una comunità.

Riferendosi alla realtà italiana, Gaetano Greco sottolineava che *“Alla storia era stata riconosciuta e confermata ‘una valenza educativa trasversale a tutti gli ambiti’, perché ‘le categorie storiche sono una delle chiavi fondamentali di lettura di tutta la realtà’: di conseguenza il suo insegnamento era entrato a far parte - e pare che ivi sia rimasto - di quell’area delle discipline comuni (...) di quel ‘fortino’ di discipline la cui valenza formativa è ritenuta indispensabile e comune per tutti i cittadini.”*⁵ Il ruolo che ha la storia è dunque fondamentale: essa ci permette, con altre discipline affini, di capire il mondo in cui viviamo, che è un mondo in continuo cambiamento e che è altresì il frutto di trasformazioni del passato.

Come appare dalle raccomandazioni del Consiglio d'Europa ad essa viene affidato un compito ancora più decisivo: *“l’histoire a aussi un rôle politique clé a jouer dans l’Europe d’aujourd’hui. Elle peut favoriser la compréhension, la tolérance et la confiance entre les individus et entre les peuples d’Europe. Elle peut aussi devenir une force de division, de violence et d’intolérance. La connaissance de l’histoire est importante pour la vie civique. Sans elle, l’individu est plus vulnérable, sujet à la manipulation, politique ou autre.”*⁶

La violenza, in particolare giovanile, presente nelle nostre società, dovrebbe far riflettere attentamente su queste parole e far rendere

conto di quanto fondamentale sia il ruolo della storia nell'educare alla convivenza civile.

2) La storia è una materia interdisciplinare per sua natura. Permette di fornire una visione d'insieme sulla società e il suo ridimensionamento non può che nuocere agli obiettivi che si vogliono perseguire con l'ordinanza di maturità: “apertura di spirito”, “capacità di giudizio indipendente”, “capacità di acquisire nuovo sapere”, ecc. Come esercitare i propri diritti, partecipare ai processi decisionali; portare rispetto nei confronti della diversità se privi di questi strumenti? Non si dimentichi infatti che la Svizzera stessa è basata sul concetto di diversità.

3) La storia è forse l'unica disciplina che ha tra i suoi obiettivi principali (quindi non solo come obiettivi generali o secondari) gli stessi obiettivi fondamentali di Maturità Professionale. Bisogna riconoscere all'insegnamento della Storia un'importanza, non solo in ambito culturale e in funzione della formazione di cittadini, ma anche in ambito professionale. Oggi sono necessarie “nuove” competenze o capacità, soprattutto in relazione al concetto di “obsolescenza delle conoscenze”: acquisire nuove conoscenze; selezionare le informazioni; sviluppare uno spirito critico e un'apertura mentale; relazionare le informazioni, vedere i problemi, trovare soluzioni; adattarsi a nuove situazioni; sviluppare competenze linguistiche; ecc.

Studi e convegni recenti hanno evidenziato come queste competenze siano anche una necessità del mondo del lavoro: la storia è da sempre una materia che cerca di sviluppare tali competenze, indispensabili per vivere consapevolmente in una società democratica.

4) Si mantengano quindi almeno le 120 lezioni per storia e istituzioni politiche nonché le 120 ore per economia e diritto (come previsto nei progetti precedenti), affinché si possa avere un maggiore equilibrio di tutto l'impianto di maturità, come auspicato nell'articolo 3, paragrafo 1.

Per il Gruppo docenti di storia
Pasquale Genasci,
esperto di materia
Giugno 2008

¹ M. Vecchione / M. Ella Mebane, Il grande freddo. La disaffezione giovanile verso la politica convenzionale. *Psicologia contemporanea*, n. 198, 2006. p. 52.

² A. Giovanoli, *Storia e globalizzazione*, Laterza, Bari, 2003., p. VIII

³ B. Lewis, *La crisi dell'Islam. Le radici dell'odio verso l'Occidente*, Mondadori, Milano, 2004, p. 3 e p.5

⁴ A. Giovanoli, op. cit., p. 143

⁵ U. Baldocchi / S.Bucciarelli / S. Sodi, *Insegnare storia. Riflessioni a margine di un'esperienza di formazione*. Pisa, Edizioni ETS., 2002, p. 22.

⁶ AA VV, *Leçons d'histoires. Le Conseil de l'Europe et l'enseignement de l'histoire*. Strasburgo. Editions du Conseil de l'Europe. 1999, p. 39.



Kinesi 6, Mt. Nyiru, Kenya

Kinesi spesso aiuta suo fratello più vecchio a far pascolare le capre. E' uno dei sette bambini che è stato scelto dai genitori per frequentare la scuola. Da quando la sua famiglia è semi-nomade, talvolta deve camminare da solo quasi per 4 ore su un terreno abitato da babbuini e leopardi per andare a scuola. Sua madre dice che Kinesi corre per la strada non per paura dei predatori, ma per l'eccitazione di andare a scuola.

Tutte assurde le culture del mondo

(per non dire della loro musica)!

Das Absurde, mit Geschmack
dargestellt,
erregt Widerwillen und
Bewunderung
(Goethe, *Maximen
und Reflexionen* 364)

Chissà se qualcuno ancora ricorda il ciclista italiano Gino Bartali, il mitico antagonista dell'altro straordinario atleta di nome Fausto Coppi. Quando Bartali era intervistato alla TV, e come capita ai personaggi famosi gli erano richieste opinioni in ambiti che assai esulavano da quello di sua competenza, se la cavava dicendo: "L'è tutto sbagliato, l'è tutto da rifare"! Lo diceva con enfasi toscana e con l'identica perseveranza di Catone il Censore quando alla fine dei suoi discorsi al Senato Romano aggiungeva la postilla: "Ceterum autem censeo, Carthaginem esse delendam"! A riflettere bene, la dichiarazione di Bartali rivelava, in effetti, un elemento di verità che mi sembra universale. È così se per quel "tutto sbagliato" intendiamo la complessa zuppa delle vicende umane e, particolarmente, l'agglomerato di comportamenti appresi, valori tramandati e rappresentazioni della realtà collettivamente condivise, che gli antropologi definiscono "cultura". Proprio gli antropologi e gli studiosi di scienze sociali, in fondo lo sanno bene che le culture di questo pianeta sono "tutte sbagliate, tutte da rifare", solo che non lo vogliono realmente credere (dopotutto anch'essi, in quanto esseri umani ne possiedono una...). Ancor meno amano comunicare la brutta notizia, almeno in termini netti e crudi (per continuare le loro ricerche devono pur mantenere buoni rapporti con chi studia-no...). Per trovare questa verità sottaciuta, dobbiamo dunque andarcela a cercare un po' tra le righe dei loro libri.

Max Weber, per esempio, disse una volta che "l'uomo è un animale sospeso in una ragnatela di significati che lui stesso ha tessuto". Conseguentemente, definì poi la "cultura" (contrapposta, appunto, a ciò che invece è "natura") come "...una sezione finita dell'infinità priva di

senso del divenire del mondo, alla quale è attribuito senso e significato dal punto di vista dell'uomo". La razionalità sarebbe dunque una locale costruzione di senso; locale appunto, perché l'uomo coglie il "bene" e il "male" solo nei modi consentiti dalla cultura sviluppata dal suo ambiente, quella che egli stesso contribuisce ad intessere. Con questa riflessione weberiana siamo dunque molto vicini a Nietzsche, quando osserva che l'uomo manifesta da sempre un inestinguibile timore a muoversi e operare in un cosmo ostile e incomprensibile; per reazione quindi, si costruisce una serie di sistemi di certezze, leggi, regole che imponendo al non-senso del mondo un ordine apparente lo rassicura e gli evita lo sgo-mento.

Quando trasferiamo tali riflessioni ai contatti inter-umani, esse ci aiutano a comprendere come la rappresentazione che gli indiani Navajo si fanno del mondo e della vita - scelgo l'esempio a caso - sia certamente grossolana, riduttiva, arbitraria e fondamentalmente errata. Lo stesso si può dire però della cultura di Bali, di quella sviluppata dal mondo occidentale, in tutte le sue numerose declinazioni locali (francese, tedesca, anglo-americana, ecc.) e di ogni altra ancora - nessuna esclusa. Tutte le culture, infatti, tutte le Weltanschauungen, quelle del presente e quelle del passato sono egualmente grossolane, riduttive, arbitrarie e fondamentalmente errate. Esse presentano però il pregio di nascondere la complessità dell'universo (e dunque ci evitano di esserne sopraffatti e lasciarci prendere dal panico); presentano inoltre anche quello di essere sufficientemente adeguate all'intorno a cui si applicano; quanto basta per consentire a chi le assimila di interagire con l'ambiente in un modo non del tutto erratico e che, in definitiva, consente la sopravvivenza. Intendo dire con ciò che il modo in cui, per esempio, i Desana dell'Amazzonia si raffigurano il mondo, per quanto fondamentalmente errato, è però sufficientemente approssimato in sede locale da consentire loro di

cavarsela. Noi europei, attrezzati con una cultura ben differente, non faremmo molta strada nella loro Amazzonia. Ma anche i Desana, se trasferiti di peso nel centro di una nostra città, per esempio a Lugano, avrebbero poche chance di mantenersi incolumi. Immaginate quanto facilmente, in mancanza di un'esperienza trasmessa in modo non verbale, verrebbero stesi su quelle strisce dove le auto raramente danno precedenza al pedone. Sarebbe poi incomprensibile ai Desana parenti del pedone spappolato in mezzo alla strada, comprendere che non è lecito acciappare l'automobilista responsabile e spiccargli la testa dal collo con un colpo di machete ben assestato. Ancor meno comprenderebbero che l'automobilista sia invece punito con due/tre mesi di prigione con la condizionale (come a dire che per essere preso in seria considerazione - stendere un solo pedone non basta, ce ne vogliono almeno due). Ma, naturalmente, io parlo qui di selvaggi primitivi (gente che non solo non sa cosa sia un retrovirus, un'equazione differenziale, un semiconduttore, ma non è nemmeno mai stata in discoteca, ignora cosa sia un DJ, un telequiz, o "L'isola dei famosi"). Non possono dunque comprendere il nostro più colto senso della giustizia. Vediamo così che le culture, proprio in quanto risposte locali al non-senso del mondo, spesso non comunicano.

Passiamo alla musica? Facciamolo e, perché no, consideriamo proprio la nostra, quella che va dal classico al folk e al pop-rock. Se osservata con un minimo di *Abstand* (come direbbero i nostri connazionali alemanni), subito sorgono domande fondamentali: perché mai usare solo dodici altezze, poi moltiplicate per 2, 3, 4, ecc. (quello che i musicisti chiamano ottave)? Perché sovrapporre linee melodiche l'una all'altra, in modo che, alla fine, nessuna riesce ad essere realmente percepita in modo distinto? Perché le note sono separate nettamente tra loro, cosicché nel passare alla successiva (a dispetto d'ogni "legato") avvertiamo l'effetto "treno",

quello che nelle vecchie carrozze faceva sobbalzare un pochino sulle connessioni della strada ferrata? Nella musica indiana non è così. Anzi, lì ogni nota si alza o abbassa fino a fonderla con la successiva in una giunzione inavvertibile, al punto che quasi non ha più senso parlare di "note" in quanto entità discrete. È chiaro allora che la musica occidentale offre una visione riduttiva e impoverita del mondo naturale dei suoni e del loro possibile uso. Se poi osserviamo con occhio smalzato l'orchestra sinfonica, il fiore all'occhiello della subcultura classica, ci appare subito come un vero e proprio...negozio di rigattiere! Contiene strumenti di legno seicenteschi, altri d'ottone di forma antica ma con tubi e valvole dell'Ottocento, poi flauti in lega d'acciaio ipermoderna, e così via dicendo. Come se non bastasse, ciascuno di questi aggeggi è altamente imperfetto; può fare bene alcune cose, malamente delle altre, e altre ancora gli sono impossibili (i compositori ci si rompono il capo e ogni tanto, anche i migliori, commettono errori marchiani). Nulla è più raccoglitticcio e disomogeneo di un'orchestra sinfonica. Se osserva-

mo il modo di far musica occidentale da quest'angolo, dovremo pure ammettere di nuotare nell'assurdo. Ma lo stesso potremmo dire del Gamelan balinese, della musica indiana classica, del cosiddetto folk, rock e pop d'ogni paese: basta guardare con l'occhio dell'osservatore esterno. Il cimento fondamentale delle culture del mondo sembra dunque proprio essere l'assurdo; ed è difficile conferire a qualcuna la palma della vittoria - perché eccellono tutte.

Anche la musica che ognuna di loro sceglie, coltiva e predilige, altro non è che un piccolo ritaglio del possibile, un mucchio di briciole che offrono una visione ridotta, distorta, incompleta e falsa del mondo sonoro che esiste al di là. E non c'è nemmeno speranza di venirne fuori, perché le culture sono la condizione stessa che ci consente di afferrare qualcosa della realtà, oltre che il limite che c'impedisce di acchiapparne un po' di più. Sono un sistema di rappresentazione del reale che appare sensato a chi se lo succhia col biberon, e che può invece sembrare folle e delirante a tutti gli altri. Così di cultura ognuno difende

la propria, spesso giustificandone le assurdità più plateali affermando magari che poggiano sulla "tradizione", parola magica e giustifica tutto del nostro tempo (ma le tradizioni non meriterebbero rispetto solo quando sono rispettabili?). I più tolleranti invece, postulando l'egualianza di tutte le differenze, dicono che le culture sono in fondo tutte valide. Le scienze sociali, purtroppo, non hanno saputo definire una scala Richter dell'insensatezza, ed è quindi difficile misurare i gradi del delirio. È possibile solo riconoscere che alcune follie sono, tutto sommato, innocue e altre feriscono o danneggiano qualcuno - ma questa è ovviamente un'altra storia da trattare altrove.

Come concludere? Lo faccio con una nota... disperata. Sì, perché, lo abbiamo visto, sia Max Weber che Friedrich Nietzsche lo hanno affermato a chiare lettere: le culture umane rappresentano un tentativo disperato di dar senso al nonsenso. Per quanto ci dispiaccia ammetterlo, questo fallisce sempre - mission impossible!

Marcello Sorce Keller

Hongorzul 9, Tsaaten Camp, Mongolia

Hongorzul ha avuto fin dall'età di 5 anni il compito di mungere le renne ogni sera. Il latte serve per formaggi e yogurt tipici di questa zona chiamati tsaaten.

La famiglia mangia le renne soltanto quando sono vecchie e prossime alla morte. Negli ultimi anni c'è stata una forte riduzione della specie per la brucellosi.



musica

Le parole, le cose

Anche per l'anno scolastico in corso, il gruppo di docenti del Liceo di Lugano 1, attivi nel progetto d'istituto "Gli immediati dintorni", ha organizzato un nuovo ciclo di incontri pubblici sulla poesia contemporanea dal titolo *Le parole, le cose*. A portare la propria esperienza sul tema del linguaggio poetico e dell'aspirazione della parola a catturare e "dire" la realtà sono stati invitati cinque poeti, che, presentati e stimolati da Fabio Pusterla, leggeranno i loro testi e dialogheranno con il pubblico. Il ciclo ha preso avvio con i poeti *Pietro Marelli* (2 dicembre 2008) e *Antonio Rossi* (10 febbraio 2009), e proseguirà secondo il seguente calendario:

- *Gabriele Zani*, mercoledì 4 marzo 2009

- *Donata Berra*, giovedì 23 aprile 2009

- *Silvia Bre*, martedì 12 maggio 2009

Tutti gli incontri si svolgono nell'Aula

magna del Liceo, alle ore 18.00. Proponiamo ai lettori di *Verifiche* il testo di presentazione del ciclo e sei poesie del primo ospite *Pietro Marelli*, scelte da *Fabio Pusterla*.

Le parole e le cose

Le parole non sono le cose: sono i ponti che tendiamo fra esse e noi.

Il poeta è la coscienza delle parole, cioè la nostalgia della realtà reale delle cose.

(Octavio Paz)

Di cosa può parlare la poesia, e con quali parole?

Forse, persino il linguaggio poetico più cifrato, più misterioso e segreto, aspira a ritrovare

un'impossibile pronuncia del mondo, a illuminare la realtà con una forma nuova della luce. E, d'altra parte, anche la poesia più accogliente e transitiva, più tesa verso le cose e più ospitale per i volti e le figure che affollano la realtà, sa bene di non poter stringere tra le

dita nessun corpo tangibile, se non l'ombra di lettere e suoni che inseguono.

Realtà che chiama e sempre sfugge beffarda, dunque? Oppure la poesia sa di voler disegnare rapporti, prospettive, orizzonti, e sceglie ogni volta lo strumento linguistico e musicale che meglio le sembra poter raggiungere l'improbabile bersaglio, mantenere viva una speranza?

Attorno a simili interrogativi si muoveranno con estrema libertà gli ospiti del nostro nuovo ciclo di incontri poetici, come sempre organizzato nel modo più semplice e colloquiale, con lo scopo di avvicinare gli studenti e tutti gli interessati alla concreta esperienza della scrittura poetica.

Non conferenze dunque, ma dialoghi veri tra gli autori invitati, che introdurranno e leggeranno alcune loro opere, e il pubblico, cordialmente invitato a intervenire senza alcun timore.

Pietro Marelli

Sei poesie

da *Eloisa. Poesie d'amore in dialetto brianzolo*, Scheiwiller, Milano 1984

Perdù, amò 'na vòlta perdù
i tò paròj 'l telefon... te speciàvi
mè padrùm, 'me 'na lüsèrtula, 'me càgna fedéla
cunt 'n filin de brina sù la pell

la vùs l'à fà tüsscòss, a cambià penser
dervì 'me purtùm 'l tò fàs vedè
e rinàset 'n del cùres adré 'n del ment riciàm
gh'incùntren 'pèna fòra paes

l'è 'n cùntàla sù de sempre 'l nôster, strunghèll
tra paesagg che pòden, gelùs de quel tuchèl
de mund. L'è questachì la lòbia fiùrida 'mprujsa?

'l triunfà di aquilùni, i àri püsé remundit?
Pàsa da 'sti cantùni duman, a la stèsa ùra
sarò chì amò lüsèrtula, cagnurina e curtèll.

Perdute, ancora una volta perdute / le tue parole al telefono... ti aspettavo / mio signore, come lucertola, come cagna fedele / con un filo di brina sulla pelle // la voce ha fatto tutto, cambiando pensieri / aperti

*come portoni alla tua comparsa / e rinasci nelle rincorse
intanto che richiami / ci incontrano appena fuori paese //*

*è racconto antico il nostro, capitombolo / tra possibili
paesaggi, gelosi della loro parte / di mondo. È questo
il balcone che fiorì improvviso //*
*la vittoria degli aquiloni, le più dolci arie? / Passa da
queste parti domani, alla stessa ora / sarò ancora qui
lucertola, cagnolina e coltello.*

Sariss asé che 'n quaj mument
resistariss de nüm 'n sagùr mantin
füss no che di vòlt descànten i sturjèi
di òmen, starisi chì cuntenta a fam

'n grizzin sbüsetà e prunta a segnà
i grùpp che fann giurnàda. La legg
maj dida, 'l cùmpit de tegni 'nsèma
'l prumetù, 'sti me silabàri pudariset ves

te sét, füm udurùs, tecc ascultà daj picèt
quel che cambia, mör e rinàss fàm
paes de cücàgna, ann che smèna stagiùm...

e g'ò suris a pasà temp sù liber maj cüntà
quajcòss che de vecc ritruarèm a mezz
per regalàch amò 'na man sù la spàla.

*Sarebbe abbastanza che per qualche momento / restes-
sesse di noi un sapore di caramella di menta / non
fosse che talvolta disincantano le storielle / degli uomi-
ni, starei qui contenta a farmi //*
*un poco trafiggere e pronta a segnare / i modi che
fanno giornata. La legge / mai detta, il compito di tene-
re insieme / la promessa, questi miei sillabari potresti
essere //*
*sei, fumo odoroso, tetto ascoltato dai pettirossi / quello
che cambia, muore e rinasce fame / paese di cucca-
gna, anno che perde stagioni... //*
*e ho sorriso passando tempo su infiniti libri / qualcosa
che la vecchiaia ritroverà incompiuti / per regalarci
ancora una mano sulla spalla.*

E quand i me pàgin basterann pù
te giürerò l'òltra parlàda che vör no murì.
Sunt stàda de cà 'n quel che scugnusévi
sgumènta 'n quel diventà dumà 'n nom

segnàda da 'na matàna che stràscia
tùcc i òlter paròj. Recòrdes dunca, ripòrtela
anca s'el pâr minga fàcil, la bùla
minzunàda da la valèta de rübìn

che adess se sùga 'n quel cüntà
o 'n quel che maj em pudù svelà.
G'à no 'n'òltra mort 'stò dialett

'l sbasàss de tütt i memòri, a rinàss
maj 'n duè 'n sperdù badalüff
'nscì arènt che sugnàl l'è quàsì véra.

*E quando le mie pagine non basteranno più / ti giurerò
l'altra parlata che non vuole morire. / Ho abitato quello
che non sapevo / sgomenta in quel diventare soltanto
nome //*
*segnata da una furia che uccide / tutte le altre parole.
Ricordati dunque, riportala / anche se non sembra faci-
le, la pozza / nominata dalla piccola valle delle robinie //*
*che ora si asciuga in quello raccontato / o in quello che
mai abbiamo potuto dire. / Non ha altra morte questo
dialetto //*
*al ribasso di tutte le memorie, a rinascere / chissà dove
in perduta moltitudine / così vicino che sognarlo è
quasi vero.*

Mi te sunt arènta e 'scùlti. Tel chi
l'om di meravèj, 'l prim bagain
de genàr, la tusèta chè l'à cantà aj mesté
l'intajadùr, l'ufelè, 'l sciur rutamàtt

téla chì la gajnéta del Signor, l'asnìn stracch
de vif, 'l rispurchelìn a pianc la mort
de la rispurchelina, i anedìt, i bisiòt schiscià
i furmich rùs e i furmich nègher, i burigèj

téj chì i murùm strasâ, 'l verdùm, i rübìn che fann
tùta 'na riva, la nisciòla, 'l sambüs de fà
la marmelàda, 'l sàres de tegnì adré

discùrr la cà del regiù
la cà de la murùsa, cà nòstra
quajcoss de ridì sùl nòster véra.

*lo ti sono vicina e ascolto. Ecco / l'uomo delle meravi-
glie, il primo bambino / di gennaio, la ragazza che
cantò nelle faccende / l'intagliatore, il pasticciere, il
signore dei rottami //*
*ecco la coccinella, l'asino stanco / di vivere, il porcospi-
no a piangere la morte / della porcospina, gli anatroc-
coli, gli scarafaggi schiacciati / le formiche rosse e le
formiche nere, i topolini //*
*ecco i gelsi sciupati, l'alloro, le robinie che fanno / tutta
una riva, il nocciolo, il sambuco per fare / la marmella-
ta, il salice da tenere potato //*
*racconta la casa del padre / la casa della morosa, la
casa dei morti / qualcosa da ridire sulla nostra verità.*

Da: *La pietra serena*, La Vita Felice, Milano 2001

permettetemi allora di vendervi un po' di storie
che sono già servite per incantare
disponibili viaggiatori – ascoltate miei pazienti
amici, come una voce quieta si accorda
al paesaggio, pensatevi, anche se un po' increduli
in un abbraccio corrisposto, dove
tra i prati eletti al riposo, i tetti si aprono
fino all'orizzonte – adesso possiamo
improvvisamente chiedere alle parole
di abbandonare la loro possibilità d'incanto
le loro imprese consolanti che non sono altro
da un sorriso venuto per alzare il capo
alle margherite – accusateci invece,
di non avere saputo educare gli asfalti
a diventare radura luminosa, lampade
che s'incrociano e confondono
abitudini che portano, quando sarà necessario
trascrizioni al tuo posto – decidano
ancora una volta la distanza da tenere
tra la lacrima e il sorriso, quando
gli occhi scintillano e lo sguardo
è sincero grazie a una nascita che contiene già
un leggero racconto rovesciato – coccolatemi,
prendetemi, qui dove i paesi e le città
s'inseguono divertendosi e dove le bugie raccontanti
saranno perdonate senza troppo clamore

allora sì, quando potremo condividere
la nostra avventura che non scolorirà in pianura
- le musiche e le torte sono il tuo regno -
cercheremo di capire il passo
del bambino e dell'ubriaco e aggiungere
una speranza al sole che è la nostra ripetizione
indispensabile – con la sera a immagine
le sementi aspettano – la sincerità
è inquieta proprio in quest'ora, i buontemponi
sono già nelle strade, intenti
a pensare a se stessi con tanta malinconia
e al loro cane che non ha ancora mangiato

Piero Marelli: nato a Limbiate (Milano) nel 1939, risie-
de a Verano Brianza, dove ha svolto per molti anni l'at-
tività di tipografo.
Autodidatta, approfondisce lo studio della letteratura
italiana, della critica e della filologia, soprattutto roman-
za. Contemporaneamente sviluppa la sua passione
per il teatro, segue una scuola di recitazione e fonda la
compagnia teatrale Teatro del Vento.

Esordisce nel 1981 con il libro di poesie *Se questo viaggio finisce* (Edizioni del Vento, Verano Brianza), cui fa seguito nel 1986 *Le voci che ci adottarono*. Nel 1987 pubblica il primo dei suoi numerosi volumi di lirica nel dialetto di Verano, *Stralüsc* per le edizioni Scheiwiller, che ospiteranno negli anni successivi molte delle sue opere: la trilogia di poemetti *Antigone* (1991), *Eloisa* (1994), *Paola* (1996), e ancora *Edipo a Verano Brianza* (1998). Nelle milanesi Edizioni La Vita Felice appaiono invece *‘l me bun temp* (1995), le poesie in lingua *La*

pietra serena (2001, che si affianca a *Il pianeta della fortuna*, Logos, Lecco, 1997) e la riscrittura in dialetto brianzolo del Cantico dei Cantici (*Cantàda di Cantàd*, 2002), seguita ancora, nel 2003, dal *Unas storia della vera Croce*. Del 2004, per le edizioni Archivi del ‘900, È la bosinata in dialetto brianzolo *Strafüsari*, mentre si attendono da qualche tempo le sue versioni dialettali di Hölderlin.

Pagine curate da Fabio Pusterla



Abi Gul 7, Rumbur Valley, Pakistan

Il papà di Abigul ha speso 11 anni combattendo in Pakistan per salvare la Kalash Valley dal suo disboscamento. Per il kalash gli alberi sono sacri. Tre anni fa il papà di Abigul è stato ucciso da una bomba lanciata nelle 2 piccole stanze che compongono la loro casa. Suo zio ha perorato la sua causa e finalmente ha vinto. Abigul è molto seria e tranquilla. Mi ha affiancato diligentemente assistendomi mentre fotografavo i suoi amici nel loro piccolo villaggio.

L'ex Albergo Regina di Milano

Camere con vista sulla morte

I luoghi consentono la memoria anzi, spesso i luoghi sono il punto a cui la memoria è ancorata e per mezzo del quale il ricordo focalizza con esattezza.

Non così invece per un luogo esatto che in un arco di tempo esatto ha sottratto il luogo e la vita a chi vi abitava e di seguito ha sottratto la memoria dove invece si sarebbe dovuto mantenere un segnale, un monito.

Nella vicina Milano, in via Silvio Pellico nr. 7 - a due passi da Piazza Duomo - era l'*Albergo Regina e Metropoli*. Nel settembre 1943 divenne il quartiere generale nazista a Milano e così rimase sino al 30 aprile 1945.

All'*Albergo Regina* agiva uno dei più stretti collaboratori di Adolf Eichmann: il colonnello Walter Rauff, capo del supercomando interregionale della polizia e del servizio di sicurezza, la cosiddetta SIPO-SD avente autorità su Piemonte, Lombardia e Liguria e l'Ufficio IV B4 incaricato della persecuzione antiebraica (una nota: Walter Rauff è stato anche l'inventore dei camion della morte in Polonia e Russia dove è ritenuto responsabile di oltre 90 mila morti. Il camion della morte è stato il precursore della camera a gas: il tubo di scarico del veicolo era collegato - per mezzo di un tubo gommato- al cassone chiuso e stagno e stipato di prigionieri. Durante la marcia del veicolo verso la fossa comune, il monossido di carbonio dello scarico veniva immesso nel cassone provocando l'asfissia dei condannati. L'assassinio avveniva *durante* il tragitto, in modo da risparmiare tempo).

Alle dirette dipendenze di Rauff era il capitano Theodor Saevecke, capo della Gestapo a Milano e a lui era affidato il comando avanzato della città, quello interprovinciale e la gestione del Carcere di San Vittore. Aveva 32 anni quando prese comando a Milano. Fu ex dirigente della Schilljugend di Roszbach, commissario della polizia criminale di Berlino, con le SS in Polonia, Libia ed in Tunisia prima che il

colonnello Walter Rauff lo trasferisse in Italia.

A fianco di Saevecke era Walter Gradsack detto "il macellaio" che lavorava a stretto contatto con Otto Koch (sottufficiale Gestapo) e Franz Stalmayer (detto "il porcaro" o "la belva" perché "lavorava" con nerbo e un cane lupo che aizzava contro i prigionieri), senza dimenticare il maresciallo Helmut Klemm, primo comandante di San Vittore prima del trasferimento -nel '44- alla Gestapo.

Tortura ed assassinio erano - nei locali dell'*Albergo Regina* - una regola, un comportamento. Basti il ricordo di Aldo Ravelli, agente di borsa, fermato il 23 dicembre 1943 per favoreggiamento degli ebrei, selvaggiamente percosso a San Vittore, poi trasferito nei campi di Bolzano-Gries, Mauthausen, Gusen: *«Tutti i giorni c'erano dei prigionieri massacrati di botte da parte dei marescialli dell'Hotel Regina. Klemm e Stalmayer mantenevano l'ordine con il terrore. Le bastonature erano così frequenti che per noi era una novità quando non c'erano dei massacri»*.

Dopo gli interrogatori, i prigionieri venivano trasferiti o al Carcere di San Vittore oppure direttamente al Binario 21 della Stazione Centrale di Milano, per essere deportati.

Tra il settembre 1943 e il 12 aprile 1945 su un totale di 18828 arrestati, 4982 furono deportati in Germania. A ricordare orrori e sofferenze una targa murata sull'ingresso di via Filangieri 2, ormai quasi illeggibile, posta il 25 aprile 1965 dall'allora sindaco di Milano, Pietro Bucalossi.

E l'*Albergo Regina* ?

Quell'edificio negli anni ha cambiato funzione più volte ed ora è sede di istituti finanziari. Nulla all'esterno segnala cosa ha ospitato al proprio interno. Mai targa fu apposta perché ritenuta "sconveniente", disturbante per i frequentatori dell'edificio. Mai, nonostante già 10 anni or sono, l'associazione *Figli della Shoah* ne fece domanda assieme a Liliana Segre (che - ricordiamo - arrivò ad Auschwitz che aveva 13 anni grazie

ad un ufficiale svizzero di una piccola stazione di polizia di frontiera del Canton Ticino, che riconsegnò i Segre alle autorità italiane dopo che erano già riusciti a espatriare in Svizzera...).

E' nel 2008 -e grazie a Giovanni Marco Cavallarini (professore e ricercatore), a Goti Bauer (ex deportata), a Roberto Cenati (coord. ANPI Associazione Nazionale Partigiani Italiani, zona 3, Milano), Emanuele Fiano (parlamentare), Nedo Fiano (ex deportato) Ernesto Nobili (consigliere provinciale), Antonio Quatela (professore) e Liliana Segre (ex deportata)- che è stata lanciata una petizione ed una raccolta firme affinché all'esterno dell'ex *Albergo Regina* venisse posta una lapide a memoria di quanto occorso.

Passata di mano in mano grazie al solo ausilio di Internet ed arrivando a circa 20 mila utenti, la petizione ha raccolto in brevissimo tempo un numero eccezionale di adesioni.

Il 15 dicembre 2008 la petizione è stata portata al Comune di Milano che ha sede a Palazzo Marino e la delegazione (composta da Giovanni Marco Cavallarini, Roberto Cenati dell'ANPI e il dr. Guido Artom) è stata ricevuta da Manfredi Palmeri, Presidente del Consiglio Comunale di Milano.

Molte sono state le domande di natura storica sollevate da Manfredi Palmeri durante l'incontro (in quanti sono "passati" dall'*Albergo Regina*; se ci fosse già una proposta di testo per l'epigrafe; quale valorizzazione ulteriore è possibile; perché non è stata posta prima la lapide...) quanto alto è stato l'interesse.

Da Gennaio 2009 - assicura Manfredi Palmeri - saranno effettuati i necessari sopralluoghi tecnici e le verifiche procedurali, in tempo utile per poter effettuare una scelta in occasione del 30 aprile, 64° anniversario dello smantellamento del quartiere generale nazista a Milano. La messa in posa della lapide sarà poi collegata a quanto è già in essere con la neonata Fondazione Bina-

memoria

rio 21 (www.binario21.org) perché quei luoghi possano diventare un simbolo di memoria e di testimonianza.

E - aggiungerei - perché sia data giustizia a chi per mezzo di quei luoghi ha perso la vita.

Una nota a margine: l'e-mail che ricevetti, con l'invito a firmare la petizione, finì direttamente nella cartella SPAM.

Se non fosse stato per un caso, probabilmente non l'avrei mai letta e probabilmente, dell'*Albergo Regina* avrei saputo solo tra molto tempo o non avrei saputo affatto. Una casualità che cancella la conoscenza, la memoria, ma che può essere combattuta facendo della memoria un luogo, del luogo una storia, per quanto fastidiosa, per quanto si cerchi di ramazzarla sotto il tappeto per non vedere: deve essere ripercorsa, imparata e tenuta a monito.

Come queste righe, che appaiono

sulla prima pagina del sito Binario 21:

Il 30 gennaio 1944 dal Binario 21 della Stazione Centrale di Milano una umanità dolente, composta di cittadini italiani di religione ebraica di ogni età e condizione sociale, veniva caricata tra urla, percosse e latrati di cani su vagoni bestiame. All'alba di una livida domenica invernale più di 600 persone avevano attraversato la città svuotata partendo dal carcere di San Vittore su camion telati e avevano raggiunto i sotterranei della Stazione Centrale con accesso da via Ferrante Aporti. Tutti loro, braccati, incarcerati, detenuti per la sola colpa di esser nati ebrei partivano per ignota destinazione. Fu un viaggio di 7 giorni passati tra sofferenza e ansia.

I bambini da 1 a 14 anni erano più di 40, tra di loro Sissel Vogelmann di 8 anni e Liliana Segre di 13. La signora Esmeralda Dina di 88 anni

era la più anziana. All'arrivo ad Auschwitz la successiva domenica 6 febbraio circa 500 fra loro vennero selezionati per la morte e furono gasati e bruciati dopo poche ore dall'arrivo.

Dal binario 21 era già partito un convoglio con quasi 250 deportati il 6 dicembre del 1943, ne sarebbero partiti altri fino a maggio del 1944.

Il binario 21 è ancora lì. Oggi in disuso e forse destinato ad essere soppiantato da un centro commerciale o da una discoteca.

Fabiano Alborghetti



Yangchan 5, Shey, Ladakh (India)

Yangchan era sulla strada del tempio Or Gomba con sua madre e sua sorella per fare un'offerta quando le ho incontrate la prima volta. La casa Shey Gomba è la più grande statua del buddha in Ladakh, lo stato più remoto in India. Conosciuto come "Little Tibet" Ladakh è attualmente più tibetano del Tibet, non essendo soggetto alla repressione del Governo Cinese.

Alle origini della “questione ticinese”

Di regola la storia militare la scrivono i graduati: capitani, maggiori, colonnelli. È raro imbattersi in ricostruzioni fatte «dal basso», da soldati semplici o, addirittura, da storici che non hanno mai vestito un'uniforme. Per questo la storia militare è sempre stata considerata una disciplina a parte, poco frequentata dai ricercatori tradizionali. Vi sono eccezioni, naturalmente. La stessa *Storia militare svizzera*, promossa dallo stato maggiore nel 1915 e curata in italiano dal capitano Celestino Trezzini, porta la firma di alcuni tra i più illustri storici del tempo (i fascicoli comprendono il periodo «dai tempi primitivi» fino alla vigilia della grande guerra).

Questo volume, *La frontiera contesa**, è stato realizzato da due cittadini in grigioverde che sono rimasti militi semplici. E si vede: un ufficiale non avrebbe mai scelto, per la copertina, un'immagine come quella riportata, ovvero due artiglieri sorpresi dal fotografo mentre sonnecchiano, chiusi nel loro pastrano, sul fusto del cannone. Si sarebbe detto: e la vigilanza? e la marzialità? È anche molto probabile che un ufficiale-storico avrebbe dato al volume un'altra impostazione, più tecnica e più focalizzata sull'organizzazione, l'istruzione, l'armamento, i piani strategici e i movimenti delle truppe sul terreno. Qui invece storia militare e vicende politiche e culturali

s'intrecciano, con entrambe che si scrutano e si condizionano a vicenda, sovrastate dai bagliori di tempeste in avvicinamento.

Gli anni compresi tra il 1870 e il 1918 (questo il lasso temporale studiato da Binaghi e Sala) sono anni turbolenti. Il conflitto franco-prussiano mette in luce limiti e falle della difesa nazionale, ancora fondata sui contingenti cantonali. Tutto appare insufficiente: la direzione decentrata, l'equipaggiamento, le armi, l'istruzione. Occorre una riorganizzazione che, primo, affidi alla Confederazione il comando generale e, secondo, introduca il reclutamento obbligatorio per tutti i giovani ritenuti idonei al servizio. Salvaguardare la

Lourdes 9 and Benigno 18mos, Willoq, Peru

Lourdes si alza alle 5 del mattino per prendersi cura delle sue mucche prima dell'inizio della scuola.

Dopo la scuola fa tre miglia per andare e tornare dalla montagna per rintracciare le mucche e torna a casa per aiutare sua madre a preparare la cena. Lei assiste sua sorella Benigno per la maggior parte del giorno. A scuola parla Quechua, sua lingua nativa, ma dall'anno prossimo studierà lo spagnolo.



libri

neutralità (in passato bistrattata e spesso violata dalle potenze vicine) vuol dire allestire un sistema difensivo che abbia reale forza dissuasiva. La neutralità dev'essere insomma armata per apparire credibile.

Gli strateghi dello stato maggiore, tuttavia, non si accontentano di approntare i necessari piani di difesa; piani che, per tradizione, prevedono una serie di fortificazioni collocate nei punti di passaggio, con al centro il mastio del San Gottardo. Meglio difendersi attaccando, come aveva insegnato, qualche secolo prima, l'ingegnere militare di Luigi XIV le Prestre de Vauban. Si fa largo così, nei piani alti delle gerarchie militari, l'idea che sarebbe opportuno agire secondo un piano di difesa-offesa: occupare preventivamente la Valtellina e la Val d'Ossola, e così rafforzare i fianchi del triangolo cisalpino, terra difficile da difendere, in particolare il Sottoceneri.

Ma il Ticino, cuneo elvetico in Lombardia, impensierisce anche lo Stato maggiore italiano, il quale teme che le potenze nemiche possano utilizzarlo come testa di ponte per dilagare in val Padana. Il cantone finisce così, da una parte e dall'altra, sotto i riflettori dell'osservato speciale. Spie, ambasciatori, consoli e giornalisti registrano attentamente ogni manovra, ogni iniziativa a carattere militare, allo scopo di indovinare le mosse dei rispettivi Stati maggiori: un gioco delle parti che per fortuna rimarrà sulla carta.

Sono numerosi, tuttavia, i punti di frizione tra i due paesi. In taluni casi si giungerà persino alla rottura delle relazioni diplomatiche. Accadde, ad esempio, nel 1902, allorché il ministro italiano Giulio Silvestrelli, indignato per i continui oltraggi alla memoria di re Umberto (assassinato

da Gaetano Bresci all'alba del secolo), articoli pubblicati sul periodico *Il Risveglio*, chiese, invano, di mettere la sordina alla stampa anarchica attiva in Svizzera.

Un nuovo grave incidente si ebbe nel 1912, quando il *Giornale degli Italiani*, fondato l'anno precedente e diretto da Angelo Oliviero Olivetti, credette di individuare nell'attivismo dello Stato maggiore svizzero un fine recondito: il ritorno di fiamma dell'espansionismo coltivato dai pangermanisti che «sognano di avviare la Svizzera alla grande politica e di farle conquistare la Valtellina, in nome di diritti storici che del resto erano sorti unicamente dalla conquista brutale». Alle autorità risultò subito evidente che la penna dell'Olivetti non fosse libera e autonoma, bensì guidata dall'invisibile mano del Consolato italiano di Lugano.

Ma torniamo alle iniziative degli strateghi. Come aveva insegnato Niccolò Machiavelli, occorre «imparare la natura de' siti» prima di lanciarsi in campagne militari: di qui l'idea di affidare al colonnello Arnold Keller (1841-1934), già capo di Stato maggiore, la compilazione di una «geografia militare della Svizzera e delle regioni finitime», subito approvata dal Consiglio federale.

Keller assolve l'incarico con il rigore e la precisione del topografo militare, e dal 1906 al 1922 sforna ben 34 volumi. Ai settori meridionali – la provincia di Novara, il canton Ticino, le province di Como e Milano, e quelle di Sondrio, Bergamo e Brescia – riserva quattro quaderni. Come si spiegano tali sconfinamenti in Piemonte e Lombardia? Le ragioni le abbiamo illustrate prima: non c'è difesa senza offesa; a nulla vale trincerarsi nel cuore delle Alpi se la conseguenza è l'assedio senza possibi-

lità di sortita. Questa è l'idea-guida, l'ossessione dello Stato maggiore.

Naturalmente l'opinione pubblica non assiste passiva alle manovre degli eserciti. Come abbiamo detto, ogni tentativo di rompere gli equilibri faticosamente raggiunti genera allarme. Il Regno d'Italia teme, in particolare, che il Ticino non abbia energie sufficienti per tutelare la sua identità culturale italiana, insidiata dalla germanizzazione. Berna, all'opposto, paventa la diffusione del veleno dell'irredentismo. L'esercito, di chiara impostazione prussiana, fondato su una separazione netta tra la casta degli ufficiali e i subalterni, considera il milite ticinese un «infido» e il Ticino stesso un cantone in preda al tumulto delle passioni. Scrittori e pubblicisti partecipano alla contesa su fronti opposti, chi accentuando l'«anima italiana», chi promuovendo lo spirito elvetista. Gli scontri sono memorabili e vedono giostrare nell'arena attori come Francesco Chiesa, Romeo Manzoni, Emilio Bossi alias Milesbo, Brenno Bertoni, Carlo Salvioni.

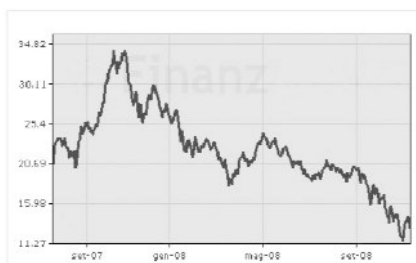
Lo scoppio del conflitto mondiale (agosto 1914) e la successiva entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa durante le «radiose giornate di maggio» del 1915 infiammano gli schieramenti e acuiscono le tensioni tra le regioni linguistiche. La Confederazione precipita in una crisi interna gravissima, che intacca la coesione nazionale. Le simpatie del generale Wille per la Germania guglielmiana, gli scandali militari (spionaggio) e l'indebolimento dei canali democratici scavano fossati interni politici e sociali. Anche il Ticino si getta nella mischia sotto stendardi di vari colori: neutralisti, interventisti, pacifisti, irredentisti; chi parteggia per l'Intesa e chi per il Kaiser.

Binaghi e Sala documentano le principali tappe di queste lacerazioni interne: un confronto che raggiunge punte di accesa polemica, ma che permise anche di definire i contorni della questione identitaria ticinese: la «tessiner Frage». Insomma, chi siamo e come ci collochiamo tra la «gran madre italiana» e le istituzioni repubblicane elvetiche.

Orazio Martinetti

*Maurizio Binaghi-Roberto Sala, *La frontiera contesa. I piani svizzeri di attacco all'Italia nel rapporto segreto del colonnello Arnold Keller (1870-1918)*, edizioni Casagrande, Bellinzona, 2008, con numerose illustrazioni e cartine.

Mercato?
Competitività?
Deregolamentazione?
Profitti?
Volatilità?
Insicurezza?



VERIFICHE

Un punto fermo, un investimento sicuro, una voce forte

Rinnova l'abbonamento. Pubblicizza la rivista tra amici e conoscenti.

L'architettura contro la “mente locale”

Da tempo Franco la Cecla si preoccupa di analizzare gli spazi nei quali viviamo. Questo originale autore, che insegna antropologia culturale all'Università Vita e Salute San Raffaele e al Politecnico di Barcellona e che prima di diventare antropologo ha seguito studi in architettura, a più riprese si è interrogato sull'urbanistica e sul fatto che questa possa essere, o meno, una scienza sociale. Egli ha descritto i cortili di Palermo, ha discusso del tema del perdersi, degli spazi interstiziali e del malinteso, si è perfino interrogato sul ruolo degli stretti marittimi. Nel corso degli ultimi anni poi la Cecla è stato consulente di Renzo Piano e dell'ente Barcellona Regional. Questi presupposti ci permettono di capire perché un antropologo decida di interrogarsi sull'architettura contemporanea. Sin dalle prime pagine del suo ultimo saggio intitolato *Contro l'architettura*, Franco la Cecla si scaglia contro il sistema delle archistar (le star dell'architettura secondo la definizione coniata da due studiose italiane) che, a suo dire, risponde alle medesime logiche del sistema della moda. Come la moda, l'architettura è diventata uno strumento di marketing. L'architetto si è trasformato in *trend-setter* e la città è diventata un puro prodotto commerciale: “l'archistar non lavora per la moda, diventa moda egli stesso e dunque brand, logo, garanzia per potere firmare un pezzo di città, un museo, un negozio, un'isola di Dubai, come se fosse una T-shirt”, le archistar sono nient'altro che artisti al servizio dei potenti di oggi, utili a lanciare “trends”, a stupire e a richiamare il grande pubblico. La vocazione dell'architettura sarebbe poi “quella di smaterializzare le città, di sottrarle alla carne quotidiana di pietre e abitanti e di trasformarle in cristalli liquidi”.

Partendo da queste premesse La Cecla ci porta a visitare alcuni luoghi della metropoli contemporanea, da Boston a Barcellona, da Tirana alle periferie parigine, per constatare i limiti e i fallimenti delle pratiche architettoniche e urbanistiche contemporanee. Inizialmente egli presenta la sua esperienza a Tirana

dove, invitato dal sindaco, ha partecipato ai lavori della giuria creata per valutare il gruppo che avrebbe dovuto elaborare il piano regolatore di Tirana e, sempre nello stesso contesto, ha operato su mandato della Banca Mondiale la quale riteneva che le soluzioni esclusivamente “architettoniche” proposte dai progettisti fossero incapaci di affrontare i complessi problemi di questa metropoli balcanica. Ma per la Cecla gli insuccessi sono pure quelli del noto architetto Rem Koolhaas che, malgrado la sua genialità, ritiene che occorra adeguarsi in modo acritico alla realtà, o di Jean Nouvel che, con il nuovo museo parigino del Quai Branly, ha trasformato due storiche strutture museografiche “in una teoria di vetrine per gioiellini da collezione. Appiattisce così due secoli di antropologia in un catalogo per vendite di ‘arte primaria’”, o ancora quelli di Frank Gehry che ha inscatolato in spazi comuni e trasparenti i ricercatori del MIT che avrebbero dovuto disporre di spazi di lavoro più intimi per le loro ricerche, o ancora Aldo Aymonino il quale ha costruito in Etiopia tettoie bianche e piatte che ricordano quelle di un autoservizio per proteggere le architetture ipogee di Lalibela e che, invece di far defluire le acque piovane le dirottano sul sito stesso.

Naturalmente non potevano mancare osservazioni sul ruolo svolto dai padri dell'architettura moderna che avrebbero condannato la città antica con le sue strade strette, le sue stratificazioni, la complessa carica di simboli complessi, la sua irrazionalità, sull'altare di una razionalizzazione dell'habitat, dei principi del razionalismo e dell'igienismo. Il verbo della modernizzazione da applicare ovunque condanna l'habitat tradizionale raggiungendo il suo apogeo tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta. L'autore si interroga poi sul tema delle periferie nella città europea e delle rivolte che recentemente hanno sconvolto le *banlieues* francesi. Egli ricorda che la questione delle periferie evidenzia il fallimento del tentativo riformista e utopico proprio dell'urbanistica moderna. Negli anni settanta, quando il modello della

periferia operaia era già tramontato, si è continuato a edificare con le medesime modalità e gli stessi intenti. La politica dei *grands ensembles* lontani dal centro urbano rappresenta un errore politico, come argomentavano alcuni tra i maggiori architetti italiani all'indomani degli scontri, o piuttosto è il risultato di un errore architettonico? La Cecla propende per la seconda tesi. Gli architetti, dice la Cecla, dagli anni cinquanta alla fine degli anni Ottanta hanno ritenuto che il problema dell'abitare andasse risolto adottando grandi costruzioni condominiali concentrate nelle aree vuote poste ai limiti della città, una soluzione funzionalista che non faceva altro che depositare singole famiglie in angusti spazi all'interno dei grandi palazzi dei quartieri dormitorio. “C'è una connessione tra il modo in cui le periferie sono fatte e la bruttezza della vita sociale che provocano. Una connessione che spesso i progettisti si rifiutano di ammettere.”, afferma l'autore evidenziando una relazione tra spazio e condizione sociale. A fine 2006, egli aggiunge, bruciando le *banlieues*, egli aggiunge, i giovani hanno messo in scena davanti alle telecamere di tutto il mondo la fine di un modello urbano. Ma non tutto ciò che viene proposto dall'urbanistica contemporanea è così negativo. Ne è un esempio il progetto di Renzo Piano per l'ampliamento della Columbia University di New York a Harlem. Piano si è rifiutato di pensare che il suo unico referente fosse l'Università e ha immaginato un progetto che non escludesse Harlem e i suoi abitanti ma che rappresentasse un'occasione per dare al quartiere nuovi spazi pubblici, teatri, gallerie aperte ai musicisti e agli artisti locali e una grande e accessibile piazza al centro del campus. Un altro esempio ricordato è il progetto per il quartiere La Segrena a Barcellona. Nato per accogliere la nuova stazione dell'AVE, il treno a alta velocità spagnolo, questo progetto è stato immaginato per capire la vita degli abitanti dei quartieri e per mantenere vitalità sociale e spazi pubblici nella parte della città trasformata dalle nuove

strutture. Questi studi rappresentano un caso quasi paradigmatico di come si dovrebbe operare nella metropoli oggi.

Punto di partenza della visione di Franco La Cecla è il fatto che “l’architettura, soprattutto quando si occupa di grandi interventi, ha sempre un impatto sociale e mette in campo forze, azioni e reazioni che hanno conseguenze nel tempo”. Per questo autore “le questioni in cui restano impelagati gli architetti sono per lo più irrilevanti o mal poste”. Così come viene pensata oggi, l’architettura non si confronta con la vera questione, quella che coinvolge l’arte di abitare, un’arte che produce e riproduce quel tessuto di conoscenze e quel patrimonio simbolico che serve per vivere in un luogo. La ricetta di La Cecla, almeno sulla carta, è semplice. Così come esiste una procedura per valutare l’*environmental impact assessment*, la valutazione dell’impatto ambientale di un progetto,

occorrerebbe un *social impact assessment*, una valutazione del suo impatto sociale. Bisognerebbe, suggerisce Franco la Cecla nelle conclusioni del suo volume, inventare una nuova competenza, una disciplina dei sopralluoghi capace di fare del *fieldwork*, del lavoro sul terreno, una pratica che permetta di conoscere le forme di vita e i tipi di abitare, fenomeni che egli definisce con il termine di “mente locale”. A questo proposito si veda il saggio del 1993 intitolato appunto *Mente locale*. Per un’*antropologia dell’abitare* dove la Cecla già considerava quel ricco tessuto di relazioni tra specificità dei luoghi e architetture. Adottando la visione antropologica l’autore ritiene che le specificità degli spazi siano tali in quanto questi sono abitati dalle culture umane. Proprio per questo chi si preoccupa di architettura dovrebbe mettere al centro dei propri interessi quel complesso tessuto di relazioni costituito dall’abitare e dell’essenza propriamente narrativa di cui gli spazi sono

fatti. Dunque la Cecla non insorge contro l’architettura, ma piuttosto combatte una certa architettura, un’architettura autoreferenziale che produce solo opere d’arte che non vogliono fare i conti con le legittime esigenze dei suoi fruitori e si batte per far sì che questa disciplina ritrovi quell’interesse per i temi dell’urbanità e dell’abitare che aveva caratterizzato il suo operare in altri momenti. Al di là del titolo battagliero proprio di un pamphlet e della severità dei suoi giudizi, questo *Contro l’architettura*, la cui ambizione, come si è ben capito, consiste nel mettere a nudo le pecche del sistema dell’architettura contemporanea, mette a disposizione del lettore alcuni elementi per una riflessione sul ruolo sociale che architettura e urbanistica svolgono, o potrebbero svolgere, nel mondo contemporaneo.

Claudio Ferrata

Franco la Cecla, *Contro l’architettura*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008, pp. 117.



Dimicia 7, Chahuatire, Peru

La mamma di Dimicia ha partecipato alla costruzione di una scuola nel loro piccolo villaggio. Quando Dimicia iniziò ad andare a scuola suo fratello maggiore di nove anni iniziò a lavorare come portatore dell’ Inca Trail. Per meno di 3 dollari al giorno lui portava 18 Kg di equipaggiamento da trekking percorrendo la nota strada di Machu Picchu.

12 Mesi di Romanzi

La valigia di Irène Némirovsky

Era accaduto con Fernando Pessoa, cercando nel cui baule si continuano a scoprire opere nuove. Una vera e propria miniera, croce e delizia di molti studiosi, poiché, com'è noto, Pessoa ha lasciato opere incompiute e inoltre in gran disordine. Ma a differenza di Pessoa, che in vita pubblicò una sola opera, Irène Némirovsky ebbe un successo immediato, fino a che lei e la sua famiglia non subirono le ostilità prima dei francesi e poi dei nazisti in seguito all'occupazione. Sono fatti che abbiamo già raccontato. Dopo lo straordinario ritrovamento del manoscritto e il successo internazionale di *Suite francese*, che è la prima parte di una trilogia rimasta incompiuta per l'internamento e la morte dell'autrice, si sono succedute le ristampe di romanzi e racconti già pubblicati quando la scrittrice era viva (vedi *Verifiche*, n. 3/2006, n. 1 e 3/2007). Le edizioni Adelphi hanno il merito di averne programmato l'intera pubblicazione, in corso con cadenza quasi annuale.

La vicenda esterna di *Il Calore del sangue*, (tr. di A. Berello, con una Nota di Olivier Philipponnat e Patrick Lienhardt, Adelphi, 2008) è per alcuni aspetti analoga a quella del romanzo *Suite francese*. Gli eredi, le sue due figlie, avevano trovato alcune pagine che forse erano sembrate la prima stesura di *Suite Francese*. L'ambiente infatti è quello di Issy-l'Évêque nella regione del Morval, e vi ritroviamo la monotonia e gli stessi stati d'animo. "Bisogna riconoscere che i nostri contadini possiedono un talento per vivere nella maniera più dura possibile. Per quanto possano essere ricchi, respingono con implacabile fermezza il piacere, e persino la felicità, forse perché nutrono scarsa fiducia nelle loro ingannevoli promesse" (p. 59). Non è la sola pagina che ci ricorda il grande romanzo. Si veda a p. 39, lo stato d'animo statico in cui vivono le persone. "Lunghe ore trascorse accanto al fuoco senza far nulla, senza leggere, senza bere, senza neppure un sogno". O ancora in una delle prime pagine quasi ad aprire il teatro del raccon-

to. "Le loro sono case confortevoli, isolate, costruite fuori dal paese, protette da ostili portoni chiusi a tripla mandata, come porte di prigione, con davanti giardini piatti, quasi privi di fiori: nient'altro che ortaggi e alberi di frutto potati a spalliera perché producano di più. I salotti sono zeppi di mobili e perennemente chiusi: si vive in cucina per non dover accendere i camini" (p.14). Una descrizione d'ambiente presente nel grande romanzo così simile da spiegare perché si sia pensato ad una stesura dello stesso poi tralasciata. Irène però aveva ricordato con un diverso stato d'animo in una pagina di diario un precedente soggiorno nello stesso paesino. "Ritorno da Issy-l'Évêque. 4 giorni di felicità. Cosa volere di più? Ringrazio Dio di questo e spero". La pagina del diario è del 25 aprile 1938. La scrittrice vi ritornerà poco più tardi per sottrarsi alla caccia dei nazisti e inizierà la stesura del grande romanzo.

Denise Epstein a Myriam Anissimov, la famosa biografa di Roman Gary e di Primo Levi, la quale le aveva chiesto se la madre non avesse lasciato qualcosa, aveva così risposto: "Rimane soltanto un manoscritto incompiuto che ho nel cassetto". Denise, rimasta unica erede dopo la morte della sorella Elisabeth, aveva ritrovato alcune pagine dattiloscritte del racconto di cui stiamo parlando, che s'interrompono alla pagina 48 della presente edizione. Erano sembrate l'inizio di un romanzo interrotto e senza seguito. Con il ritrovamento degli altri fogli manoscritti abbiamo un racconto concluso e solo le vicende drammatiche della scrittrice spiegano perché sia rimasto fin qui ignoto. Si pensa che Irène abbia dato al marito Michel Epstein il racconto per batterlo a macchina e che non sia riuscito a terminare la trascrizione perché anch'egli ricercato dalla Gestapo. I dattiloscritti riuniti ai fogli manoscritti compongono ora questo racconto, talché *La Chaleur du sang* può considerarsi l'ultima opera compiuta scritta dalla Némirovsky. Denise Epstein ha recentemente

dettato una prima parte della biografia della madre, già pubblicata in Francia, che mi auguro sia tradotta presto.

Il Calore di sangue è un racconto che nella prima parte mette in campo personaggi appena definiti, secondo una modalità stilistica che la scrittrice ha dichiarato espressamente. Il carattere dei personaggi e i loro sentimenti si svelano a poco a poco, fino a che le passioni nascoste e represses non esplodano. La progressiva definizione dei caratteri dei personaggi evita che la cadenza monotona della vita di paese sottragga interesse al lettore e che lo sviluppo del racconto ne sia condizionato. Ecco, questo portarsi dentro le proprie ansie, in definitiva il proprio passato, se non è l'elemento più importante è tuttavia rilevante, e lo ritroviamo non solo in questo felice racconto. Ogni personaggio ha un passato da nascondere, un fuoco nascosto sotto la cenere eppure vivo e pronto a riaccendersi. È il sangue, come il titolo richiama efficacemente, che continua a scorrere, inutilmente nascosto dalle convenzioni, dagli accomodamenti. Il racconto si conclude con una confessione che disvela *à rebours* i caratteri veri dei personaggi. Chi racconta assiste all'evoluzione dei sentimenti, all'emergere di storie passate rimaste nascoste, ma non dimenticate. Non siamo quello che pretendiamo di essere. La voce narrante, il vero protagonista del racconto, proprio alla fine, interviene con il suo ricordo, che fa parte della storia, e un vero e proprio colpo di scena scioglie il dramma domestico che ora è dramma dell'intero paese.

La scrittrice sa bene cosa si nasconda in questa semplicità, e la rudezza dei sentimenti, come abbiamo già visto nel grande romanzo, non è che una scorza, che può darci qualche sicurezza ma sottrae la felicità - mentre tutt'intorno la natura sembra assistere allo svolgimento delle vite scandite dalla ripetizione. La natura prodiga concede le sue belle giornate, le feste, gli amori, ma rimane sempre dura,

anche in questo racconto, nel quale ritroviamo ancora una morte per annegamento (come in *Le mosche dell'inverno* accade alla vecchia Tat'jana e all'abate Péricard nel romanzo *Suite Francese*). Qui l'annegato è Jean Dorin, il giovane marito, che sta spiando la giovane moglie da poco madre, in attesa del suo amante. Una ricorrenza che pare una vera e propria ossessione.

È questa morte che impone al racconto un'accelerazione, e da questo momento il delitto e la ricerca del colpevole aprono un ventaglio di congetture, indizi e sospetti. Si può dire che questo racconto non è la cosa migliore della scrittrice francese. Ma non abbiamo ancora un quadro completo della sua opera. E quando ciò avverrà, bisognerà stabilire dei criteri meno mobili nel

distinguere racconti e romanzi, al di là della loro ampiezza. Irène Némirovsky ha scritto molti racconti, di quelli fin qui tradotti questo è superiore al *Colore delle mosche*, ma inferiore a *Il ballo*, che è un vero capolavoro, degno di entrare a pieno titolo nella grande tradizione francese.

Ignazio Gagliano

Ancora alla Bionstrasse

Abitavamo ancora alla Bionstrasse. Una sera tornato dal lavoro, dopo i saluti e i baci, appendo il loden, all'ingresso. Appoggio la borsa nello studio. Tolgo le sigarette dalla giacca, le appoggio su un tavolino del soggiorno. Appendo anche la giacca. Rientro in soggiorno per prendere le sigarette. Su quel tavolino, dove son sicuro di averle lasciate, non ci sono. Nè nei paraggi. Nè in tutto il soggiorno. Ritorno alla giacca, palpo dall'esterno tutte le tasche. Ma sei proprio così sicuro? – mi dico. Apro la borsa, niente. Torno al loden, niente. Gioco forza rinunciare. Ma un pensiero s'insinua feroce: non può essere possibile: così presto? Troppo presto...

Successe altre volte, diverse volte. Flora e Elisa non aiutavano. Le avrai lasciate in ufficio, nella sala delle riunioni, in treno, in tram, al bar – dicevano. Diversi tipi di pianoforte verticali hanno, dietro, un intreccio di stecche di legno, a nido d'ape. Richiamano anche le tombe etrusche, i colombari, che si vedono in tante località dell'Italia centrale. Ad esempio, lì numerosissime, scavate su una parete di tufo a strapiombo, a Bomarzo, sull'altro versante della Valle dei Mostri. Destinate, vien da pensare, viste le dimensioni ridotte e la grande concentrazione, alle ceneri degli etruschi pocotenenti... sotto, a breve distanza, i tumuli

delle sontuose tombe a casetta, già visitate dai tombaroli: restano solo i sarcofagi troppo pesanti.

Ad un certo punto traslochiamo, alla Stadelhoferstrasse. Scherzando dicevamo: non al centro di Zurigo, ma proprio nel punto dove si infila la punta del compasso per tracciare il cerchio che racchiude il centro. Il centro del centro. L'appartamento è accanto a quello dove abitava Max Frisch. Purtroppo era già ammalato e la metastasi diffusa. Riuscimmo, per il tempo in cui restò ancora in vita, a parlarci diverse volte e a scambiarsi visite e libri.

Gli addetti al trasloco, che sono al lavoro, fanno passare delle robuste cinghie attorno al pianoforte e lo sollevano. E lì si sente come un rumore a cascata di scatole di cartone che cadono sul pavimento. Tanti pacchetti di sigarette. Più o meno pieni. Elisa sorridendo ammise che appena ne vedeva uno in giro lo seppelliva lì. Se non fumi è meglio – il commento.

Leonardo Zanier, Zurigo, 10.09.08



Roy Pete 44, Crow Agency, Montana (USA)

Quando era bambino Roy Pete aveva come una visione della sua gente che tornava a casa. Avendo ora atteso per 20 anni lui dice che molti di questi sentimenti tornano a galla mentre balla, in una danza cerimoniale "Tu vieni a capire che sei parte di un grande processo e connesso ad esso "ti dice" è come un sentimento di ritorno".

Roy lavora come ingegnere informatico nel Wyoming.

CEMEA Ticino

Programma di formazione 2009

Formazione per animatori

Incontri per responsabili di colonia
sabato 14 marzo (incontri successivi da concordare)

Incontri per animatori di attività giovanili

date da concordare con gli interessati

Stage di base

da venerdì 10 a sabato 18 aprile

Stage naturiamo

da giovedì 30 aprile a domenica 3 maggio e da mercoledì 20 a domenica 24 maggio

Danze etniche

sabato 2 maggio

Una danza voglio far: danze per bambini dai 3 agli 11 anni
sabato 26 settembre oppure sabato 3 ottobre

La diversità in colonia: conosciamo l'handicap

da venerdì 20 a domenica 22 novembre

Formazione prima infanzia

L'accoglienza dei bambini e delle loro famiglie

sabato 7 marzo

Come prevenire i conflitti con e tra i bambini

sabato 4 aprile

Il gioco libero (ruolo dell'adulto, spazi, ambienti, oggetti)
sabato 9 maggio e sabato 6 giugno

Il pasto al nido

sabato 10 ottobre

Costruzione di oggetti di gioco per i più piccoli

sabato 14 e sabato 15 novembre

Formazione interna per équipes educative

date da concordare caso per caso

ceMEA ticino - via agostino maspoli
37 - 6850 mendrisio

091 6302878 - www.ceMEA.ch -
info@ceMEA.ch

I giochi di Francesco

IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori,

Antonio Casanova di Sorengo
Donatella Taragnoli di Loco
Camillo Bernasconi di Vezia
Ortensia Meschini di Ascona
Francesco Carugo di Olivone

hanno deciso di fondare un club esclusivo.

Un giorno si presentano alla loro riunione i signori,

Luigi Cereghetti di Mendrisio
Giuseppina Sala di Brissago

Quale dei due signori verrà accolto nel club? E perché?

se il nonno non ha bevuto troppo Chianti.

Frase anagrammata (4-2-7/3-6-4)

SULLE STRADE CAPRIASCHESI

Giunsi nei pressi del xxxx xx
Xxxxxxx

e la vettura cominciò a procedere piano

poi si mise a saltellare come un coniglio-

Spensi il motore e tirai il freno a mano.

Alzai il cofano e fui scottato senza pietà

xxx xxxxxx xxxx che zampillava qua e là.

ANAGRAMMI REGISTI E FILM

Regista: Tommaso Issiri
Film: E tu striscia, ladro

Regista: Carlos Geuge
Film: Magari farci finte

ANAGRAMMI SCRITTORI E LIBRI

Scrittore: Primo Linniti
Libro: Fo dolci scandole

Scrittore: Remo Bucotè
Libro: Duello di falco punito

Soluzioni del n° 6/2008

IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolto la signora Marta Solari. Per entrare nel club si devono avere nome e cognome che si lasciano scambiare tra di loro la lettera iniziale formando due parole di senso compiuto.

Es.: **Monica Conti**

Se si scambiano di posto la **M** di Monica e la **C** di Conti si otterranno altre due parole di senso compiuto: **conica** e **monti**.

Anagramma diviso (8-3/5-6)

IN MONTAGNA

Piccante - Mao - Campo Tencia

ANAGRAMMI REGISTI E FILM

Regista: Jonathan Demme
Film: Il silenzio degli innocenti

Regista: Steven Spielberg
Film: L'impero del sole

ANAGRAMMI SCRITTORI E LIBRI

Scrittore: Plinio Martini
Libro: Il fondo del sacco

Scrittore: Umberto Eco
Libro: Il pendolo di Foucault

An aerial photograph of a rugged coastline. The top of the image shows the sea with white-capped waves breaking. Below the water, a series of dark, jagged rock formations extend into the sea. The middle section of the image shows a large, flat, reddish-brown rock platform, possibly a natural terrace or a man-made structure, which is partially covered with green algae or moss. The bottom of the image shows a pebbly beach with small, dark stones and some sparse vegetation. The overall scene is one of a wild, natural coastal environment.

GAB 6900
LUGANO 3

VERIFICHE, CP 1001, MENDRISIO

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso

cultura

educazione

società

VERIFICHE

anno 40

n.1

febbraio 2009



Ricordi di
un caro amico



Phil Borges,
lo sono



Alle origini della
"questione ticinese"



La valigia di
Irene Némirovsky

VERIFICHE